This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

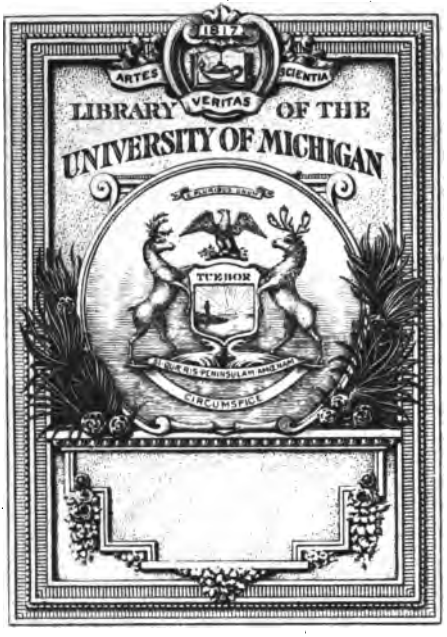
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 686,249

Digitized by Google



Digitized by Google

B
573
.B86

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTATIO PHILOSOPHICO-LITERARIA

CONTINENS

QUAESTIONES VARIAS

DE

PHILOSOPHIA EPICURI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Broers, Jacobus Cornelius, praes.

DISSERTATIO PHILOSOPHICO-LITERARIA

CONTINENS

QUAESTIONES VARIAS

DE

PHILOSOPHIA EPICURI,

QUAM,

ANNUENTE SUMMO NUMINE,

EX AUCTORITATE RECTORIS MAGNIFICI,

JACOBI CORNELII BROERS,

MED. CHIR. ET ART. OBST. DOCT., MED. PROF. ORDIN.,

NEC NON

NOBILISSIMAE FACULTATIS PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITERARUM HUMANIORUM DECRETO,

Pro Gradu Doctoratus

SUMMISQUE IN DISCIPLINA PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITERARUM HUMANIORUM,

HONORIBUS AC PRIVILEGIIS,

IN ACADEMIA LUGDUNO-BATAVA,

RITE ET LEGITIME CONSEQUENDIS,

DEFENDET

HERMANNUS WYGMANS SNEL,

LOCHEMIA—GELRUS.

AD DIEM V DECEMBRIS MDCCCXXXIV, HORA I—II.

LUGDUNI BATAVORUM,

APUD HAAK ET SOCIOS,

MDCCCXXXIV.

Digitized by Google

Digitized by Google

Peter
E. Kelsey
3-18-88
35988

PRAECEPTORIBUS,

AMICIS

SACRUM.

Digitized by Google

Alle menschelijke wijsheid is niets; dat eenige is iets dat wij dit bedenken. PLATTNER.

Quod si causa, i. e. principium Philosophiae inscientia, (CIC. de Nat. Deor. I, 1.) nonnullis idem exitus videtur nihilne est probabile?

Digitized by Google

PRAEFATIO.

Mirari quis possit, in ea philosophia, quae nihil magnificum aut elegans sapere merito dicatur, me tempus et operam posuisse, dignamque statuisse, in qua elaborarem. Cujus quidem rei haec fuit ratio. Mihi, ut institutis Academicis satisfacerem, de alio argumento tractando cogitanti, in quo Epicuri doctrinam attingere deberem, subito graves supervenerunt causae, quae ut in hac laboris parte, quam primum tractare coepissem, subsisterem, me coëgerunt. Quae quidem causae, quas hic memorare non est necesse, quamquam mox evanuerunt, tamen prius propositum, ut quod vires meas longe superaret, omittendum, et scri-

Digitized by Google

bendi materiam quaerendo defatigatus, Epicuri disciplinam, quam etiam mihi non facilem post intellexi, considerandam decrevi. Quod si tamen in ea quaestione, quae omnis aevi philosophos exercuit, nimirum in cognitionis fonte, mea qualicunque ratione versatus sum, si studii animique pabulum mihi quaesiverim, quis tam invidus, qui me reprehendat, quod hanc delectationem secutus sim, eamque rem tractarim, de qua non Chrysippum, non Ciceronem puduit scribere?

In ipsa argumenti tractatione hanc rationem observavi, ut ex ipsis Epicuri scriptis, quae apud Diogenem Laërtium exstant, ejus doctrinam explicare tentarem, summumque ejus bonum enarrarem. In difficillimae interpretationis Epicuri epistola ad Herodotum multum Nürnbergerum me secutum esse fatendum est, qui quamquam loquacitate barbara, saepius quam necesse erat, Epicuri sententiarum cum Kantio similitudinem inculcasse merito dicatur, versionemque Ambrosii ut plurimum secutus sit, in multis tamen Epicuri mentem recte perspexisse mihi videtur, nec sane, etiam post doctissimas Schneideri animadversiones, aliter persuadere mihi

Digitized by Google

potui. Sed satis de argumento, ad gratiora venio. — Et quoniam iis, quos literis, et societati jam tristi fato ereptos lugemus, non amplius licet gratum animum obtestari, his saltem, quos adhuc superstites adspicimus, hunc testificari nos posse gaudeamus. Ac primum quidem tibi, Goudoevere, vir Cl., cujus, post ad altiora profecti, disciplina mihi uti contigit, quod earum literarum amore, quas sedulo adamavi, quae verae eruditionis omnisque elegantiae fons a doctissimo quoque et dicuntur et celebrantur, jam puerum me ornare tentasti, nec consilio et monitis mihi adesse, nec benevolentia me prosequi unquam destitisti, harum rerum non immemorem me esse, nec unquam futurum, hoc loco mihi declarandum esse putavi.

Restat, ut Academiae Lugduno-Batavae valedicam, celeberrimisque doctoribus, qui in ea florent, Bakio, quem olim in optimarum artium studiis instituendis ducem habui fidelem et benevolum, Peerlkampio, et Nieuwenhuisio, quorum nunc primum expertus sum voluntatem, et suspexi doctrinam, Geelio, cujus insignia merita in adjuvandis literarum studiis cognovi,

Digitized by Google

Siegenbeekio, Tydemanno, quorum disciplinam gratus recordor. Pie haec nomina mihi colenda arbitror, operamque dandam ut intelligant, rite aestimari a me tot tantaque in me collata beneficia.

Digitized by Google

ARGUMENTA.

§. 1. De Philosophia Epicuri universe.

§. 2. De Democriti de iis, quae sint, judicio, ab Epicuro impugnato atque everso.

§. 3. De cognitionis fontibus, natura ac magnitudine secundum Epicurum.

§. 4. De summo bono Epicuri.

§. 5. Dijudicatio.

Digitized by Google

Digitized by Google

QUAESTIONES VARIAE

DE

PHILOSOPHIA EPICURI.

INTROITUS.

Imbecillitatem rationis humanae non antiquiorum Graeciae philosophorum decreta, non Thales, Anaximenes, Anaximander, non post Parmenides, Melissus testantur; sed tota philosophiae antiquae historia declarare, quin etiam, volventibus tot saeculis, recentioris memoriae philosophi confirmare videntur. Sive enim spectas veterum Physicorum de origine mundi sententias, eorumque de natura rerum dissensionem, quum alii aquam, alii ignem, aërem alii, alii infinitatem ipsam omnium rerum, quas non nisi cum admiratione contemplemur, principium ponant, prout in singulis majorem

Digitized by Google

inesse efficiendi vim crederent; quumque aliis unum tantum, quod sit, esse videatur, aliis infinita multitudine; quibusdam omnia semper moveri, aliis nihil unquam moveri; nonnullis omnia oriri atque interire, aliis nihil unquam esse ortum, neque interiturum: (1) sive quaeris, quid de veri judicio, quid de Deorum immortalium natura, quid omnino de humana cognitione censuerint antiqui; quum aliqui multa certa dicant, plerique omnia in infinitum incerta clament, »nihil cognosci, nihil percipi, nihil sciri posse; angustos sensus, imbecillos animos; (2) abstrusa esse omnia, nihil nos sentire, nihil cernere; nihil omnino, quale sit, posse reperire: (3) quumque alii sensibus omnem fidem derogantes, in ratione τὸ κριτήριον ponant; (4) alii τὰ νοητὰ prorsus tollentes, τὰ φαινόμενα sola amplectantur: sive, quid homini maxime expetendum fugiendumve duxerint, a veteribus sciscitare, eosque consulis, quo pacto

(1) Cf. Acad. prior. c. 37; ex edit. Orellii, et Xenophon Memorab. Socr. L. 1, c. 1.

(2) Acad. poster. c. 12.

(3) Acad. prior. c. 5, 23 et 39.

(4) Acad. poster. c. 8.

Digitized by Google

adversa et tristia, quae multa et varia in vita hominum accidunt, aequo animo feras, neque doloribus succumbas; quo vero solatio, decessu tuorum, moerorem lenias, quaque spe fretus, immortalitatem exspectes: — haec si requiris, omnia dissensionibus atque erroribus plena, (1) omnia tenebris circumfusa reperies, et maximarum gravissimarumque rerum fere dubius, et male placatus abibis. Atque etiam videre licet, summa ingenia, in his Democritum, magnum illum virum a Cicerone nominatum, maximas nugas effutire, et de κενῷ atque ἀτόμοις semper fere sermonem habere, eumque ex levibus rotundisque corpusculis coelum atque terram, nulla cogente natura, sed concursu quodam fortuito, ipsum quoque animum esse effectum, affirmare. (2) Quid? quod ejusdem disciplinae philosophi de maximis saepe rebus inter se dissentiunt? Quid? Academicorum cum Academicis, Stoicorumque inter ipsos luctatio? Nonne summi viri hac re tacite declarabant, veritatem, quam secutos se jam

(1) Cf. J. Bake, V. Cl., in Posidonio, pag. 24.
(2) Cic. Nat. Deor. I, 24. et II, 37.

Digitized by Google

prae se ferebant, multis atque infinitis difficultatibus obstructam se arbitrari? Quod si etiam considerare velis, quae a recentioribus philosophis de rationis purae, quae dicitur, vi atque efficacitate sunt disputata, eos quoque, neque de aeternitate materiae, neque de Diis, sintne, an non sint, neque de libertate atque immortalitate animi, quid statuendum sit, se pro certo dicere posse, audies affirmantes; (1) ut in tanta philosophorum dubitatione, tantaque discrepantia, verendum sit, ne sensus veri esse judices arbitrantes, in maximarum rerum ignoratione, atque in summo errore nos versari necesse sit, nec, ratione duce, ubi consistamus, nec omnino, quid sequamur, habeamus.

In eorum numero, qui rationem impugnarunt, sensusque amplexi sunt, habendus est quoque Epicurus, de cujus quidem doctrina non omnes uno modo judicavere. Nam et ejus physica jam ab antiquis non satis intellecta videmus, sicut Cicero, acerrimus ejus adversa-

(1) Cf. Kantius, Critik der reinen Vernunft, p. 423—424.

Digitized by Google

rius, in iis explicandis multum errasse videtur, (1) et de ejus summo bono variae hominum fuere sententiae. Nam quum plerique in ea re maledictis eum insectati sunt, multi quoque laudibus eum sunt prosecuti. Nec sane, quum Epicurum audiamus identidem clamantem: ὡς οὐκ ἔστιν ἡδέως ζῆν, ἄνευ τοῦ φρονίμως, καὶ καλῶς, καὶ δικαίως· οὐδὲ φρονίμως, καὶ καλῶς, καὶ δικαίως, ἄνευ τοῦ ἡδέως· (2) miramur, quod apud Ciceronem legimus, multos putasse, ita dictum ab illo, recta et honesta quae essent, ea facere ipsa per se laetitiam, id est, voluptatem; (3) et ipsum Senecam de eo ita existimasse: »In ea quidem ipse sententia sum, (invitis hoc nostris popularibus dicam), sancta Epicurum et recta praecipere, et, si propius accesseris, tristia: voluptas enim illa ad parvum et exile revocatur: et quam nos virtuti legem dicimus, eam ille dicit voluptati. Jubet illam parere naturae; parum est autem luxuriae, quod naturae

---

(1) Cf. Nürnbergerus in Epicuro, p. 124.

(2) Diogen. Laërt. in Epicuri epistola ad Menoeceum, L. X, Sect. 132, et in sententiis, quas ipse κυρίας δόξας appellavit, Sect. 140, ibique Is. Casaubonus; et Cic. de Fin. I, c. 18.

(3) Cic. de Fin. I, c. 7.

Digitized by Google

satis est. Itaque non dico, quod plerique nostrorum, sectam Epicuri flagitiorum magistram esse: sed illud dico, male audit, infamis est: et immerito. Hoc scire nemo potest, nisi interius admissus: frons ipsa dat locum fabulae, et ad malam spem invitat." (1)

Quare, quo melius de Epicuri disciplina judicemus, non alienum videtur, ex ipsius scriptis, quae supersunt, hanc propius considerare; et quum praeter communem opinionem ac minus accepta tradiderit, si forte aliqua contra dici posse videantur, haec in medium proferre conari.

---

(1) Seneca de Vita beata cap. 13.

Digitized by Google

§. 1.

DE PHILOSOPHIA EPICURI UNIVERSE.

Quum jam ante Epicuri aetatem gravissima de rationis vi atque facultate rixa orta esset, deque ea re summa philosophorum contentione decertaretur, (1) aliis τῇ νόησει nimium tribuentibus, aliis ad sensus confugientibus; Epicurus, incerta multa, multa inter se contraria videns, quae a ratione traderentur, in sola ea nihil praesidii ad verum inveniendum judicavit; quae quidem res

(1) Vid. Platonem in Sophista, T. I, p. 258, e, ed. Steph., ubi Ξένος. Ἡμεῖς δέ γε οὐ μόνον τὰ μὴ ὄντα ὡς ἔστιν ἀπεδείξαμεν, ἀλλὰ καὶ τὸ εἶδος, ὃ τυγχάνει ὄν, τοῦ μὴ ὄντος ἀπεφηνάμεθα· τὴν γὰρ θατέρου φύσιν ἀποδείξαντες οὖσάν τε καὶ κατακεκερματισμένην ἐπὶ πάντα τὰ ὄντα πρὸς ἄλληλα, τὸ πρὸς τὸ ὂν ἕκαστον μόριον αὐτῆς ἀντιτιθέμενον, ἐτολμήσαμεν εἰπεῖν, ὡς αὐτὸ τοῦτό ἐστιν ὄντως τὸ μὴ ὄν. et T. III. in Parmenide p. 134, b. Οὐκ ἄρα ὑπό γε ἡμῶν γιγνώσκεται τῶν εἰδῶν οὐδέν· ἐπειδὴ αὐτῆς ἐπιστήμης οὐ μετέχομεν. — Ἄγνωστον ἄρα ἡμῖν ἐστι καὶ αὐτό τὸ καλόν, ὅ ἐστι, καὶ τὸ ἀγαθόν· καὶ πάντα ἃ δὴ ὡς ἰδέας αὐτὰς οὔσας ὑπολαμβάνομεν.

Digitized by Google

maxime ei causam attulisse videtur, quare et sensuum accerrimus vindex exsisteret, et Democriti, quem eum unum secutum esse, Cicero falso ait, (1) gravissimus reprehensor. Democritus enim, quamquam τὰ νοητὰ initio quidem repudiaverat, sensusque erat amplexus, tamen, quia corpora per se esse censuerat, etiamsi ea sensibus non perciperentur, ad rationem reverti fuerat coactus, ut post videbimus. Epicurus autem corpora non per se ponebat, sed tanquam φαινόμενα ea accipiebat; itaque sensus, quorum patrocinium susceperat, ad extremum usque perpetuo tutabatur. In sensibus igitur rerum judicia esse, atque ἐν ταῖς προλήψεσι voluit. (2) Diogenes Laërtius τὰ πάθη tamquam criteria ab eo posita addit, i. e. voluptatem atque dolorem, per quae ea, quae expetenda vel fugienda sint, judicentur. Haec vero, sive voluptatis appetitus, ac doloris aversatio, e sensibus deduci possunt.

Ex sensibus autem omnem rationem aptam esse volebat Epicurus, omnemque animi

---

(1) Cic. de Fin. I, c. 6.

(2) Diog. Laërt. L. X, Sect. 31. Ἐν τοίνυν τῷ κανόνι λέγει ὁ Ἐπίκουρος, κριτήρια τῆς ἀληθείας εἶναι τὰς αἰσθήσεις, καὶ τὰς προλήψεις, καὶ τὰ πάθη. Cf. Cic. de Fin. I, 7.

Digitized by Google

motum atque agitationem a sensibus oriri, et secundum eum modum, quo res sensibus viderentur, et per analogiam, et similitudinem, et conjunctionem; quum tamen sensuum perceptio quodammodo adjuvaretur ratione, ita tamen, ut ratio per se quidem nihil efficere posset, sed tantum ex se quaedam iis adderet, quae sensibus perciperentur. (1) Atque hanc quidem vim ἐν ταῖς προλήψεσι esse voluit Epicurus. Omnis igitur cognitionis humanae originem non solum a sensibus derivabat, quam quidem cognitionem perspicuam appellabat, (2) verum etiam nullam, quae a sensibus destitueretur, aut ratione nuda inveniretur, satis certam, stabilem, constantem ducebat, sed tanquam incertam, inanem ac vanam rejiciebat.

Τὰς προλήψεις autem, sive notiones vel notitias insitas, idem Diogenes Laërtius ita explicat: Τὴν δὲ πρόληψιν λέγουσιν οἱονεὶ κατάληψιν, ἢ δόξαν ὀρθήν, ἢ ἔννοιαν, ἢ καθολικὴν νόησιν ἐναποκειμένην,

(1) Cf. Diog. Laërt. L. X., Sect. 32. Καὶ γὰρ καὶ ἐπίνοιαι πᾶσαι ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων γεγόνασι κατά τε περίπτωσιν καὶ ἀναλογίαν, καὶ ὁμοιότητα, καὶ σύνθεσιν, συμβαλλομένου τι καὶ τοῦ λογισμοῦ. Cf. Cic. de Fin. I, 19.

(2) Cf. Schneider, in Annotationibus ad Epicuri Physica et Meteorologica, in voce Ἐνάργεια, p. 54.

Digitized by Google

τοῦτ· ἐστι μνήμην τοῦ πολλάκις ἔξωθεν φανέντος· οἷον τὸ, τοιοῦτον ἐστὶν ἄνθρωπος· ἅμα γὰρ τῷ ῥηθῆναι ἄνθρωπος, εὐθὺς κατὰ πρόληψιν καὶ ὁ τύπος αὐτοῦ νοεῖται, προηγουμένων τῶν αἰσθήσεων. Καὶ οὐκ ἂν ἐζητήσαμεν τὸ ζητούμενον, εἰ μὴ πρότερον ἐγνώκειμεν αὐτό· οἷον, τὸ πόῤῥω ἑστὸς, ἵππος ἐστὶν ἢ βοῦς· δεῖ γὰρ κατὰ πρόληψιν ἐγνωκέναι ποτὲ ἵππου καὶ βοὸς μορφήν. οὐδ' ἂν ὀνομάσαιμέν τι, μὴ πρότερον αὐτοῦ κατὰ πρόληψιν τὸν τύπον μαθόντες." » Anticipationem vero dicunt velut comprehensionem, sive opinionem rectam, vel notionem; sive universalem intelligentiam impressam, id est, memoriam ejus, quod saepe extrinsecus apparuit; ut exempli gratia: tale quid est homo; simul enim atque homo nominatur, continuo per anticipationem forma etiam illius intelligitur, praecedentibus ac ducibus sensibus. Neque enim inquireremus in id, quod quaerimus, nisi ante illud novissemus, verbi causa, quod procul hinc stat, equus est, aut bos; necesse enim est per anticipationem aliquando cognovisse equi et bovis formam. Neque vero aliquid nominaremus, nisi per anticipationem ejus rei imago animo esset impressa." (1).

---

(1) Diog. Laërt. L. X, Sect. 33; quem secutus est Gassendus in notis ad hunc Librum, op. phil. I. V, p. 67.

Digitized by Google

Sed in προλήψεων interpretatione multum lapsum esse Diogenem, docet ipse Epicurus in epistola ad Herodotum, (1) ubi eas notiones, sive praenotiones, quas Cicero dicit, (2) jam in animis inesse, neque per sensus in eos intrare, manifesto significat, (3) ut porro videbimus.

---

(1) Diog. Laërt. L. X, Sect. 72.

(2) Cic. Nat. Deor. I, c. 17.

(3) Idem annuit Kantius, Critik der reinen Vernunft, p. 208. „Man kann alle Erkenntnisz, wodurch ich dasjenige, was zur empirischen Erkenntnisz gehört, a priori erkennen und bestimmen kann, eine Anticipation nennen, und ohne zweifel ist das die Bedeutung, in welcher Epicur seinen Ausdruck πρόληψις brauchte. Da aber an den Erscheinungen etwas ist, was niemals a priori erkannt wird, und welches daher auch den eigentlichen Unterschied des Empirischen von dem Erkenntnisz a priori ausmacht, nämlich die Empfindung (als Materie der Wahrnehmung), so folgt, dasz diese es eigentlich sey, was gar nicht anticipirt werden kann. Dagegen würden wir die reinen Bestimmungen im Raume und der Zeit, sowol in Ansehung der Gestalt, als Grösze, Anticipationen der Erscheinungen nennen können, weil sie dasjenige a priori vorstellen, was immer a posteriori in der Erfahrung gegeben werden mag. Gesetzt aber, es finde sich doch etwas, was sich an jeder Empfindung, als Empfindung überhaupt, (ohne dasz eine besondere gegeben seyn mag,) a priori erkennen läszt; so würde dieses im ausnehmenden verstande Anticipation genannt zu werden verdienen, weil es befremdlich scheint, der Erfahrung in demjenigen vorzugreifen, was gerade die Materie derselben angeht,

Digitized by Google

Philosophiam vero, eodem Diogene teste, Epicurus divisit in partes tres, in Physicam; Κανονικὴν, sive de regula et judicio, atque Ethicam. Eam autem philosophiae partem, quae est de regula, quam et de primis philosophiae elementis vocant, cum physica solent conjungere. (1)

Ethica, sive de moribus, quae eligenda et rejicienda sint, tradit. Sed haec tota quoque pars ex physicis ejus derivari potest: κανονικὴ de judicio veri et falsi agit. (2) In physicis

---

die man nur aus ihr schöpfen kan. Und so verhält es sich hier wirklich."

(1) Diog. Laert. L. X, Sect. 29, 30. Cf. Sextus Empiricus adversus Mathematicos, p. 140. — Τῶν δὲ διμιρῆ τὴν φιλοσοφίαν ὑποστησαμένων, Ξενοφάνης μὲν ὁ Κολοφώνιος τὸ φυσικὸν, ἅμα καὶ λογικὸν, ὅς φασί τινες, μετέρχετο. Ἀρχέλαος δὲ ὁ Ἀθηναῖος, τὸ φυσικὸν καὶ ἠθικὸν μετὰ τοῦ κοινοῦ καὶ θείου Ἀναξιμένους τεθεωρηκεν, ὃς καὶ τὴν πολιτικὴν θεωρίαν ἐπεβάλετο. ἄλλοι δὲ ἄλλα, οἱ φασι μὴ κενῶς αὐτὴν τὸν λογικὸν παρῃτῆσθαι, μόνον δὲ τὸν τῶν Στοϊκῶν· ὅστις δυνάμει, τριμιρῆ πάλιν ἀποδείκνυσιν τὴν φιλοσοφίαν. Seneca Epist. 89. ita de hac re: »Epicurei duas partes philosophiae putaverunt esse, naturalem, atque moralem: rationalem removerunt. Deinde cum ipsis rebus cogerentur ambigua secernere, falsa sub specie veri latentia coarguere, ipsi quoque locum, quem de judicio et regula veri appellant, alio nomine rationalem induxerunt, sed eam accessionem esse naturalis partis existimant.

(2) Cf. Jac. Nieuwenhuis, Viri Cl., Elementa Metaphysices, pag. 103.

Digitized by Google

autem plurimum posuit. Hinc verborum vim et naturam orationis explicandam; hinc cognitionis regulam, verique judicium, sensuumque veritatem; hinc fortitudinem, sapientiam, moderationem ceterasque virtutes petendas esse existimavit. (1) Dialecticam autem ut superva-caneam rejecit. (2) Voluptatem autem summum bonum duxit, summumque malum dolorem; illamque esse naturae aptam, hunc vero ab ea alienum. (3)

DE DEMOCRITI DE IIS, QUAE SINT, JUDICIO, AB EPICURO IMPUGNATO ATQUE EVERSO.

Democritus, ut ceteri physici, quum videret, quantis difficultatibus ratio impediretur, si aliquid certi constituere vellet, hanc repudiaverat, sensuumque patronus exstiterat. Itaque quae summis ingeniis philosophi ratione invenisse ac confirmasse sibi viderentur, rejiciebat, omniaque institutis atque opinionibus teneri

(1) Diog. Laërt. X, Sect. 78. Cic. de Fin. L. I, c. 19.
(2) Id. S. 31. Id. l. c.
(3) Id. S. 34. Πάθη δὲ λέγουσιν εἶναι δύο, ἡδονὴν καὶ ἀλγηδόνα, ἑστάμενα περὶ πᾶν ζῷον· καὶ τὴν μὲν, οἰκεῖον, τὴν δὲ, ἀλλότριον· δι' ὧν κρίνεσθαι τὰς αἱρέσεις καὶ φυγάς. Cf. Cic. de Fin. I, c. 7.

Digitized by Google

censebat. (1) Quamobrem τὸ ἓν quoque πεπερασμένον aspernans, quod non nisi ratione inveniretur, materiam rerum, unde omnia constarent, infinitam esse, quemadmodum sensus testarentur, statuebat, et nil nisi corpora esse atque τὸ κενὸν, (2) quo corpora moverentur, cetera omnia removebat. Sed corpora per se esse ponebat, etiamsi ea sensibus non vi-

(1) Cic. Acad. poster. L. I, c. 12.

(2) Diog. Laërt. in Democrito, ibique Menagius, L. IX, Sect. 44: Δοκεῖ δὲ αὐτῷ τάδε· Ἀρχὰς εἶναι τῶν ὅλων ἀτόμους, καὶ κενόν· τὰ δ' ἄλλα πάντα νενομίσθαι δοξάζεσθαι. et Sect. 45, ποιητὰ δὲ νόμιμα εἶναι· φύσει δὲ ἄτομα καὶ κενόν. Videatur Kühnius in haec loca, qui Menagium secutus, τὸ δοξάζεσθαι glossema putat, quod nobis explicet quid sit νενομίσθαι Nam Democritus nihil φύσει sive natura esse, docuisse, praeter atomos et inane; quod et infra eum repetiisse verbis: ποιητὰ (legit πάντα) νόμιμα εἶναι, (id est, νενομίσθαι, φύσει δὲ ἄτομα καὶ κενόν. Cetera omnia νόμιμα, νενομισμένα, δοξασθέντα. Menagius legendum esse vult τὰ δ' ἄλλα πάντα νενομίσθαι, ἢ δοξάζεσθαι· aut ejiciendam vocem δοξάζεσθαι, quae fuisse videatur interpretamentum vocis νενομίσθαι, a librario ad oram appositum; quod suadere etiam Hesychii Milesii codices, in quibus haec vox desideretur. Porro Menagius ad verba ποιητὰ δὲ νόμιμα εἶναι, φύσει δὲ ἄτομα καὶ κενόν, ποιητὰ vocat res omnes factas, quas atomis et inani opponit, πάντων ποιητικοῖς scilicet, id est, rerum omnium principiis, et ex quibus cetera fiunt; vel potius αἰσθητὰ δὲ νόμιμα εἶναι· φύσει — κενόν, scribendum censet, quod indicare verba Sexti Empirici, adv. Mathemat. p. 163, ὅπερ νομίζεται μὲν εἶναι καὶ δοξάζεται· τὰ αἰσθητὰ· οὐκ ἔστι δὲ κατὰ ἀλήθειαν ταῦτα· ἀλλὰ τὰ ἄτομα μόνον, καὶ τὸ κενόν.

Digitized by Google

derentur. Hinc in novas difficultates Democritus incurrebat. Corpora enim per se posita non poterant considerari tamquam infinita; sensus autem, quos amplexabatur, quemadmodum τὸ κενὸν, sic etiam finitam corporum divisionem non admittebant, quum sit nihil omnino in rerum natura, quod dividi nequeat in suas partes, quae infinite secari ac dividi possint. (1) Itaque Democritus ad rationem, quam aspernatus erat, rursus reverti cogebatur. Atomos finxit, atque sic τὸ ἓν κατὰ λόγον, quod sensuum judicio contrarium esset, qui nihil finiti in rerum natura agnoscerent, effugere, et divisionem corporis finitam invenire voluit. Neque tamen sensus plane reliquit; sed ita potius statuit, a sensibus quidem omnem cognitionem peti debere, nec sine sensuum ope aliquid veri posse reperiri, sensus autem ea ἀδηλότητι laborare, ut adjuvari deberent ratione, ita ut a sensibus nusquam plane recederet, sed κατ' αἴσθησιν, sive secundum id, quod

(1) Acad. post. L. I, c. 7.

Digitized by Google

sensus docerent, ἀνάγκαῖον εἶναι τὰ ἄδηλα τῷ λογισμῷ τεκμαίρεσθαι, censeret. (1)

Haec autem ἄδηλα, sive τὸ κενὸν atque τὰς ἀτόμους, quae sola τῶν ἀδήλων nomine comprehendit, i. e. quae abscondita natura, sensibusque incognita, ope eorum, quae sensibus apparerent, ratio inveniret atque detegeret, (2) Democritus non solum per se esse, verum etiam omnium rerum causas in se continere, (3) statuebat; Epicurus autem vehementer inter se repugnare, adeoque rationem, licet sensuum vestigia sequeretur, per se non satis ad verum

---

(1) Hanc quidem sententiam in epistola ad Herodotum obviam Democriti, non Epicuri esse, ipsa verba satis declarare videntur. Quomodo enim Epicurus, qui omnem cognitionem a sensibus petebat, ut abunde patet ex Diogen. Laërt. l. supra c S. 39. Sect. 31. "Ἐν τοίνυν τῷ κανόνι λέγει ὁ Ἐπίκουρος, κριτήρια τῆς ἀληθείας εἶναι τὰς αἰσθήσεις, καὶ τὰς προλήψεις, καὶ τὰ πάθη·" et paulo inferius Καὶ γὰρ καὶ ἐπίνοιαι πᾶσαι ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων γεγόνασι κατά τι περίπτωσιν καὶ ἀναλογίαν, καὶ ὁμοιότητα, καὶ σύνθεσιν, συμβαλλομένου τι καὶ τοῦ λογισμοῦ. Cf. Cic. de Fin. L. I, c. 19, et 21. quomodo hic, qui ita statuebat, τῷ λογισμῷ vim inesse de iis, quae sensus ignorarent, sive de ἀδήλων natura argumentandi, poterat d cere? Quod quidem rationi non licere, deinde ostendit.

(1) Cf. Nürnbergerus in Epicuro p. 107—111, p 96 et 153, et loca Sexti Empirici, ibi ab eo allata.

(2) Cf. Diog Laërt. in Democrito L IX, S. 44, et 45.

Digitized by Google

inveniendum valere videbat; uterque autem rationibus conquisitis sententiam suam stabilire conabatur.

Democritus, duabus legibus positis: nihil oriri ex nihilo, nihilque reverti in nihilum, ad atomos atque inane descenderat, quas quidem leges sic firmarat. Si, inquit, aliquid fieret ex eo, quod non esset, omnia orirentur ex omnibus, seminibus nihil egentia; quod quidem sensibus atque experientiae repugnaret. Itemque, si ea, quae evanescerent, reciderent in ea, quae non essent, omnia essent interitura, quum ea non essent, in quae dissolverentur.

Epicurus his opponebat: Universum esse immutabile; nam si universum mutaretur, aliquid esse debere, quod hanc mutationem efficeret; ex ipsa enim lege, quam Democritus posuerat, hoc sequi contendebat, ut, si aliquid fieret, causa esse deberet, quae id efficeret; quum autem nihil esset praeter universitatem rerum, quae omnia contineret, universum non solum immutabile, verum etiam aeternum esse, assumebat.(1)

---

(1) Euseb. Praep. Ev. I, 8. de Epicuro ita refert: καὶ οὐδὲν, φησὶ, γίνεται ἐκ τοῦ μὴ ὄντος· ὅτι τὸ πᾶν ἀεὶ τοιοῦτον ἦν καὶ ἔσται τοιοῦτον· ὅτι οὐδὲν ἔχον ἀποτελεῖται ἐν τῷ παντὶ παρὰ

Digitized by Google

Democritus porro omnia corporibus plena esse, quemadmodum sensus aperte docerent, ponebat. Corporum autem alia esse concreta, alia, ex quibus concretiones fierent; haec autem esse individua atque immutabilia debere; aliter enim omnia, in id quod non esset, interitura, ex quo sequi probabat, ut necesse esset, initia rerum esse individuas corporum naturas.

Τὸ κενὸν autem tali modo ostendebat: Nisi esset, inquit, inane, quod et locum et intactilem (1) naturam appellamus, corpora neque haberent, ubi essent, neque per quod moverentur, quum tamen ea moveri, sensus aperte declarent.

Universum autem esse infinitum non solum multitudine corporum, verum etiam inanis magnitudine: Universum enim finitum si esset, extremum habiturum; extremum autem ex alio aliquo spectari. At nihil esse praeter universum. Universum igitur extremum non habens, nec finem habere; quod autem finem non haberet, infinitum esset necesse esse. Neque

---

τὸν ἤδη γιγνομένον χρόνον ἄπειρον. Ὅτι πᾶν ἐστι σῶμα καὶ οὐ μόνον ἀμετάβλητον, ἀλλὰ καὶ ἄπειρον. Cf. Menagius in Annot. ad Diog. Laërt. et Schneider l. c. p. 55.

(1) Lucret. 1, 438.

Digitized by Google

solum inanis magnitudine universum infinitum esse, sed etiam multitudine corporum.

Si enim inane finitum esset, corpora autem infinita, ubi essent corpora, non habitura. Si autem corpora essent finita, inane autem infinitum, fore ut nusquam consisterent corpora, sed per vacuum infinitum ferrentur dispersa, quia non haberent, quae ipsa fulcirent atque repellerent. (1)

His omnibus ita occurrebat Epicurus, ut illa duo infinita Democriti valde inter se contraria esse, ostenderet, quia id, quod aliquid contineret, majus esse sequeretur, quam illud, quod in eo inesset, adeoque τὸ κενὸν, quod corpora contineret, majus esse deberet, quam corpora, quae eo continerentur, atque igitur infinitum aliud alio majus esset, quod quidem vehementer repugnaret. (2)

---

(1) De his Democriti placitis vid. Diogen. Laërt. in Democrit. L. IX, Sect. 44, 45, ibique Menagium.

(2) In his omnibus Democrito Epicurum adversatum esse, non solum jam colligi potest ex loco Sexti Empirici advers. Mathematicos p. 163. Δημόκριτον δὲ ὅτι μὲν ἀναιρεῖ τὰ φαινόμενα ταῖς αἰσθήσεσι, καὶ τούτων δὴ γε μηδὲν φαίνεσθαι κατὰ ἀλήθειαν, ἀλλὰ μόνον κατὰ δόξαν· ἀληθῆς δὲ ἐν τοῖς οὖσιν ὑπάρχειν, τὸ ἄτομον εἶναι καὶ κενόν. νόμῳ γὰρ, φησὶ, γλυκὺ, καὶ νόμῳ πικρὸν· νόμῳ θερμὸν, νόμῳ ψυχρὸν, νόμῳ χρόαν,

Nec vero iis, quae de atomorum natura Democritus tradiderat, assensus est Epicurus, sed

---

ὄντως δὲ ἄτομα καὶ κενόν. ὅπερ νομίζεται μὲν εἶναι καὶ δοξάζεται τὰ αἰσθητὰ· οὐκ ἔστι δὲ κατὰ ἀλήθειαν ταῦτα, ἀλλὰ τὰ ἄτομα μόνον, καὶ τὸ κενόν· quibus plane contraria sunt, quae apud Diogenem Laërtium l. l. c. c. inveniuntur. — ὁ Ἐπίκουρος λέγει κριτήρια τῆς ἀληθείας εἶναι τὰς αἰσθήσεις καὶ τὰς προλήψεις, καὶ τὰ πάθη. Et: καὶ γὰρ αἱ ἐννοιαι πᾶσαι ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων γεγόνασι κατά τι περίπτωσιν, κ. τ. λ. sed etiam ex tota Epicuri disputandi ratione in priore parte epist. ad Herodotum, quam secuti sumus, omnino patet. Quid enim Epicurum movisset, commemorata sententia Democriti μηδὲν ἐκ τοῦ μὴ ὄντος γίνεσθαι, μηδὲ εἰς τὸ μὴ ὂν φθείρεσθαι· (cf. l. supr. c.) ut hunc apud omnes fere Antiquitatis philosophos celebratae legi statim adjungeret; καὶ μὲν καὶ τὸ πᾶν ἀεὶ τοιοῦτον ἦν οἷον νῦν ἐστι, καὶ ἀεὶ τοιοῦτον ἔσται, οὐθὲν γὰρ ἔστι τῇ εἰς ὃ μεταβάλλει. Παρὰ γὰρ τὸ πᾶν οὐθέν ἐστιν, ὃ ἂν εἰσελθὸν εἰς αὐτὸ τὸν μεταβολὴν ποιήσαιτο (de lectione cf. Schneider in Annot. ad Epicuri physica et met. p. 54.) nisi ut eam refelleret, vanamque esse, atque universitatem rerum esse immutabilem et aeternam, ostenderet? Quomodo porro Epicurus, sensus rerum judices arbitratus, qui nihil minimum, nihil finitum in rerum natura admitterent, τὰς ἀτόμους Democriti rerum principia esse, comprobaret? Quamobrem et haec verba, quae leguntur Diog. Laërt. L. X. S. 57. εἰ μὲν καὶ καθ' ἑαυτὸ θεωρητέον, οὐκ ἔστι μὴ καὶ τὸ ἐξῆς τούτου τοιοῦτο νοεῖν· καὶ οὕτω κατὰ τὸ ἐξῆς εἰς τὸ ἔμπροσθεν βαδίζοντα, εἰς τὸ ἄπειρον ὑπάρχειν κατὰ τὸ τοιοῦτον ἀφικνεῖσθαι τῇ ἐννοίᾳ, Epicuri esse, eumque his Democritum oppugnasse, nullus dubito. De quo quidem loco varie interpretes. Kühnius initio l. εἰ δὲ καὶ — male, ut videtur. Gassendus in fine: εἰς τὸ ἄπειρον οὐκ οὖ ὑπάρξει ποτὲ εἰς τοιοῦτό τι ἀφικνεῖσθαι τῇ ἐννοίᾳ. Cf. porro Schneider in Annot. ad physica et met. Epicuri p. 70, ibique Schwarz, qui Democriti sententiam cum Epicuri confundere

Digitized by Google

multa quoque, quae facerent ad ea refellenda, protulit. Quum enim Democritus τὰς ἀτόμους ex aeterno tempore perpetuo moveri, simulque eas cum inani omnium rerum causas esse statuisset, haec sensibus adversari Epicurus arguebat, quia secundum eorum judicium in omnibus, quae moverentur, vel quibus aliunde motus afferretur, semper motum quietem antecedere necesse esset: (1) quumque ille mundos infinitos ex ἀτόμων ἀπείρων gigni existimasset; hic rursus duo infinita, quorum alterum altero majus esset, colligebat: (2) quumque divisionem corporum in infinitum tollendam esse, Democritus demonstrasset; Epicurus nihil mini-

---

videtur. Schneider legit εἰ μὴ [ὃ] καθ' ἑαυτὸ θεωρητὸν οὐκ ἔστι, κατὰ τὸ ἐξῆς τοῦτο τοιοῦτο τοιοῦν [ἐστι, καὶ οὕτω κατὰ τὸ ἐξῆς καὶ εἰς τὸ ἄμα πρόσθεν βαδίζοντα εἰς τὸ ἄπειρον ὑπάρχει ἀφικνεῖσθαι τῇ διανοίᾳ. Quae lectio mihi probabilis videtur, ita tamen ut sensu negativo, ut dicitur, ea accipiatur, nempe ita, ut Epicurum Democrito opponere credamus, nisi per se, sive ratione magnitudinem finitam statuamus, sensuum ope nullo modo ad eam posse perveniri. Atque etiam deinde Epicurus, quum ita dicit Sect. 59. συμφέρειν δὲ ἐκ τούτων κίνησιν ἐχόντων οὐχ οἷόν τε γίνεσθαι, quid aliud significat, quam ex atomorum motu, quemadmodum Democritus velit, concretiones corporum nunquam fieri posse?

(1) Diog. Laërt L. 1. 43.

(2) Id. S. 45.

Digitized by Google

mum in rerum natura sensus agnoscere, probabat: quumque ille in infinito inani, in quo nec summum, nec infimum, ex diversis locis aequa celeritate atomos moveri atque ita inter se cohaerere, posuisset; Epicurus nunquam fieri posse, ut atomus altera alteram attingeret, eique se conjungeret, sed potius eum, quem semel habuissent, motum in infinitum eas retenturas esse, judicabat. (1)

Quamobrem, quantopere quidem ea, quae Democritus decrevisset, inter se pugnarent, quum videret, Epicurus ne tum quidem, quum sensuum indicia sequeretur, rationem ad judicandum de eo, quod sit, satis idoneam esse existimavit, totamque Democriteam philosophandi rationem rejecit, et alia via verum invenire instituit.

DE COGNITIONIS FONTIBUS, NATURA AC MAGNITUDINE SECUNDUM EPICURUM.

Epicurus igitur, quum ex iis, quae de rerum natura, de inani atque atomis Democritus docuerat, perspexisse sibi videretur, ratio-

(1) Id. I. 60.

Digitized by Google

nem, quamquam ab eorum cognitione, quae sensus indicarent, profectam, non satis de rebus posse judicare; et Democriti sententiam, ex qua, a sensibus progredientes, secundum eos τὰ ἄδηλα ratione exquireremus, omnino improbavit, et longe alia ratione ad rerum intelligentiam perveniendum esse statuit. Itaque neque rationi ex sensibus aptae, neque huic nudae judicium veri tribuens, omnem cognitionem a sensibus petivit, his solum fidem habuit, hanc unam cognitionem veram, certam, cetera omnia infirma, incerta judicavit; (1) sensus autem eatenus tantum rationem juvare, quatenus haec sensuum perceptionibus ex se ipsa quasdam notiones applicaret, ceterum rationem neque per se, neque quum sensuum vestigia premeret, aliquid posse. Et haec quidem, quae ratio ita adjungeret, ea videntur, quae ad τὰς προλήψεις referenda esse duxit Epicurus. (2)

---

(1) Vid. Plutarchum c. Colotem p. 175, ubi ait; Ἐπίκουρος τὸ τῶν λοιπῶν γένος οὐσίαν τῷ λόγῳ παρεχόντων ἄρδην ἀναιρεῖ, τὰς φωνὰς καὶ τὰ συγχέοντα μόνον ἀπολιπών, τὰ δὲ μυταξὺ σημαινόμενα πράγματα, δι' ὧν γίνονται μαθήσεις, διδασκαλίαι, προλήψεις, νοήσεις, ὁρμαὶ, συγκαταθέσεις, τὸ παράπαν οὐδ' εἶναι λέγων.

(2) Ita mihi interpretanda videntur verba, quae apud

Digitized by Google

Atque haec quidem omnis sensuum cognitio, quomodo oriretur, quibusque rationibus perficeretur, de hac re ita fere ipse Epicurus suum judicium proposuit: Ut veram cognitionem assequamur, necesse est, ut rebus externis sensus nostri commoveantur. Ab omnibus autem corporibus, quae in infinito universo innumerabilia multitudine moventur, imagines, a nonnullis particulae quaedam separantur, solidis simillimae, tenuitate subtilissima longe ab iis diversae. Neque enim repugnat has imagines a corporibus effluere, neque has particulas ab iis separari, ut in fumo, in radiis lucis videmus, (1) quibus formis vel particulis quum sensuum instrumenta impelluntur, res, a quibus illae exeunt, sensu percipimus.

Sic visio fit, quum formae tenuissimae a re-

Diog. Laërt. l. c. post καὶ γὰρ καὶ ἐπίνοιαι πᾶσαι ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων γεγόνασι κατὰ ——— σύνθεσιν, inveniuntur: συμβαλλομένου τι καὶ τοῦ λογισμοῦ, quae fortasse ex ipso Epicuro desumserit.

(1) Cf. Tennemann, Geschichte der Philosophie, T. III. p. 397.

Digitized by Google

bus per medium aërem ac radios ad oculos affluunt, quae quia corporum figuras, colores atque alia hujusmodi iis repraesentant, haec percipimus ac videmus, ob eamque causam, quod res nobis depingunt, εἴδωλα sive *imagines rerum* vocantur. (1) His autem sensus perceptionibus mens statim se applicat, atque ex se addit; quod cum acciderit, tum ea, quae oculis objiciuntur, animadvertimus atque intelligimus. Facies igitur sive formae rerum, quae nobis occurrunt, non statim videndi sensu absolvuntur, sed ex continua visus ac mentis perceptione simulacrorum, sive imaginum, quae a rebus ad nos perferuntur, succedunt; (2) quas quidem sic

(1) Eodem modo Democritus, ὁρᾶν δ' ἡμᾶς κατ' εἰδώλων ἐμπτώσεις. Vid. Diog. Laërt. L. IX, Sect. 44, ibique Menagius. Quales autem has imagines sibi informaverit Epicurus, magna quaestio est; sed incorporeas illas statuisse, et saniorem de iis opinionem ipsum habuisse, quam vulgo creditum, verisimile est; idque ei, qui rationis nudae decreta, ut non satis firma ac certa, omnia *repudiabat*, qui de corporum natura tam acute judicabat, ad sensuumque evidentiam omnia referebat, omnino consentaneum videtur.

(2) Formam rerum, quae a nobis percipitur, ita describit Epicurus apud Diog. Laërt. L. X. S. 50. Μορφή ἐστιν αὕτη τοῦ στερεμνίου, γινομένη κατὰ τὸ ἑξῆς πύκνωμα ἢ ἐγκατάλειμμα τοῦ εἰδώλου, quod πύκνωμά Augustinum vertisse *imaginum constipationem et densitatem*, Schneider monet l. c. p. 64. De ipsa re vide Nürnberger, p. 127, 154 et 155.

Digitized by Google

perceptas, τὰς φανταστικὰς ἐπιβολὰς, sive visa appellamus.

Neque vero satis est, res ita sensibus atque animo obversari, quo judicemus, vera nos percipere. Namque sic inter visa somniorum, atque imaginationis, et inter ea, quae vera sunt, nihil interesset, quum illa non minus atque haec sensuum ac mentis nostrae vim passa sint, quae tamen saepe falsa esse reperimus. Adesse igitur debet in nobismet ipsis motus, sive mentis agitatio, quae per se quidem nihil valet, διάλειψιν ἔχει, iis autem, quae sensibus atque animo visa sunt, conjuncta, animadvertat et videat, utrum haec, quae visa sint, inter se cohaereant, neque ipsi menti nostrae atque ipsis rebus, quae sensibus objiciuntur, adversentur, sed iis, experientia teste, omnino congruant atque conveniant. Qui quidem motus, si ita visa suo judicio confirmat, vel non inter se repugnare judicat, ἐπιμαρτυρεῖται, ἢ μὴ ἀντιμαρτυρεῖται, vera nos videre censendum est; sin autem ea non affirmat, sive inter se contraria esse colligit, falsa (1).

(1) Cf. Diog. Laërt. L. c. Sect. 50. Verba Epicuri sunt: Τὸ δὲ ψεῦδος καὶ τὸ διημαρτημένον ἐν τῷ προσδοξαζομένῳ ἀεί ἐστιν

Digitized by Google

Auditus e sono corporum oritur, qui in similia corpuscula, similem sonum efficiendi vim

---

ἐπιμαρτυρηθήσεσθαι ἢ μὴ ἀντιμαρτυρηθήσεσθαι, εἶτ' οὐκ ἐπιμαρτυρουμένου κατὰ τὴν κίνησιν ἐν ἡμῖν αὐτοῖς συνημμένην τῇ φανταστικῇ ἐπιβολῇ, διάλειψιν δὲ ἔχουσαν, καθ' ἣν τὸ ψεῦδος γίνεται. ἥτε γὰρ ὁμοιότης ——— πάντα συνταράττῃ. De quo quidem loco Menagius nihil. Kühnius in Observat. ad vocem ἐπιμαρτυρηθήσεσθαι, Epicurum hoc loco de falso agere ait, cui non convenire hoc verbum. Legit igitur τῇ μὴ ἐπιμαρτυρηθήσεσθαι ἢ ἀντιμαρτυρηθήσεσθαι, ut ipse Epicurus infra. Porro verba εἶτ' οὐκ ἐπιμαρτυρουμένου explicat: «*deinde si non a re ipsa testimonium perhibeatur opinioni*», in motu, qui in nobis conjunctus est cum operatione phantasiae, διάλειψιν δὲ ἔχουσαν (ita legit), *discernit autem* (sc. Epicurus), *alterum ab altero*, κατ' αὐτὴν, in illo, inquam, falsitas exsistit. ἥτε γὰρ ὁμοιότης τῶν φανταζομένων, nam et visorum, etc." Schneidero (in Annot. ad Epicuri Physic. 65) verba ἐπιμαρτυρηθήσεσθαι, εἶτ' οὐκ ἐπιμαρτυρουμένου non solum vitiosa, sed etiam truncata esse videntur, quamobrem suspicatur olim scriptum fuisse ἐπιμαρτυρηθήσεσθαι προσμένοντι, εἶτα οὐκ ἐπιμαρτυρουμένῳ. Deinde autem animadvertit, verba ea, quae seclusit, spuria et temere huc e sequentibus translata esse. Porro legit διάλειψιν ἔχουσαν, et deinceps — πρὸς ἃ βάλλομεν, quod quidem Ambrosium et Meibomium recte vertere: *ad quae jaculamur intuitum.* Sed ex Schneideri, quam memoravimus, suspicione, olim scriptum fuisse ἐπιμαρτυρηθήσεσθαι προσμένοντι, cet. sequitur eandem eum hoc loco ἐπιμαρτύρησιν intelligere, de qua diserte ac copiose vir doctissimus in Annot. ad Epicuri Physica p. 48–54, ubi τὸ προσμένον id esse significat, quod exspectet comprobationem (cf. p. 71), nempe e προλήψεσιν, et e sensuum evidentia (cf. p. 54), quas προλήψεις eodem modo explicat ac Diogenes, (cf. p. 48.) qui τὴν πρόληψιν intelligit μνήμην τοῦ πολλάκις ἔξωθεν φανέντος,

Digitized by Google

habentia, mira inter se consensione diffunditur, atque ita per continentem cohaerentemque aërem ad aures continuatur atque perfertur.

Odoratus exoritur particulis rerum subtilissimis, aciemque oculorum effugientibus, quae ex ipsis rebus odoriferis effunduntur, et ad nares perferuntur (1). Eodemque modo de gustu judicandum est, cujus perceptiones non exsisterent, nisi essent corpuscula, quae eum efficerent.

Ipse vero animus corpus est, adeoque mor-

Schneideri ratio igitur eo redit, ut illum motum, de quo Epicurus loco supra memorato agit, eam ἐπιβολὴν τῆς διανοίας (de qua voce cf. Schneider in Annot. c. p. 65) sive eam animi applicationem esse velit, qua τὰ δοξαζόμενα et omnino visa ad τὰς προλήψεις, id est, μνήμην τῶν πολλάκις ἔξωθεν φανέντων, sensuumque evidentiam referamus, quo, utrum illa vera an falsa sint, judicemus. Quod quidem eatenus minus verum videri, quatenus τὰς προλήψεις non notitias in animo insitas intelligat, sed memoriam eorum, quae a rebus externis oblata ac sensibus percepta sint, ad vocem προλήψεις deinceps ostendemus. Unum tantum adhuc animadvertamus, ex hoc quidem loco apparere, qualia habenda sint ea, quae apud Diogen. Laërt. inveniuntur L. X. S. 32. Τά τε τῶν μαινομένων φαντάσματα, καὶ τὰ κατ' ὄναρ, ἀληθῆ· κινεῖ γὰρ· τὸ δὲ μὴ ὄν, οὐ κινεῖ· multaque alia ejusmodi miracula, quod etiam in hunc locum ipse Sextus Empiricus diserte testatur, dicens: οὐδὲ γὰρ τὸ καθ' ὕπνους, ἢ τὸ κατὰ μανίαν προσπίπτον, ἐστὶν ἀληθές.

(1) Diog. Laërt. l. c. S. 52, 53.

Digitized by Google

talem esse, et cum corpore interire, necesse est. Est autem natura tenuissima, per totum corpus dispersa. Spiritui simillima, multum caloris admixtum habet; partim autem eorum ipsorum subtilitate magnam varietatem habet, et cum reliquo corpore maxime conjuncta est; quae quidem omnia vis animi in corpus, et affectiones, et ceteri ejus motus et agitationes testantur, atque id etiam ex iis apparet, quae quum hominis natura morte dissolvitur, accidunt.

Animus vero in se ipso habet plurimam causam sentiendi, quare, animo remoto, etiam reliquum corpus sensu privatur. Hanc autem vim non potest praestare animus, nisi conjunctus cum corpore. Huic autem connexus illam cum ipso communicat (1).

In corporibus sunt τα συμπτώματα, accidentia, et τὰ ἀΐδιον παρακολουθοῦντα, constantia, quae semper iis insunt, neque ab iis possunt sejungi; illa autem, quae corporibus nonnunquam adsunt, sensu percipiuntur, v. c. durities, soliditas, color; haec autem τὰ ἀΐδιον πα-

(1) Diog. Laërt. l. c. S. 63—66.

Digitized by Google

ρακολουθοῦντα, quae et sunt ἀόρατα atque ἀσώματα, v. c. vis, substantia, ad τὰς προλήψεις ἐν ἡμῖν αὐτοῖς, sive ad ea, quae in nostra mente insunt, sunt referenda. Notio igitur corporis composita est ex iis, quae sensibus cognoscuntur et quae mens ex se ipsa iis adjungit; neque vero ea, quae notioni corporis semper sunt conjuncta, per se exstant, sed haec tantum in nostra mente insunt; neque id de iis, quae sensibus subjecta sunt, est existimandum. Nam haec quoque non per se esse, sed ita tantum quemadmodum ea sensibus esse videantur, judicandum est.

Corpora igitur non per se, sed tanquam φαινόμενα sunt accipienda, atque eatenus tantum exstant, quatenus nostram sentiendi vim patiuntur; quum ea, quae iis semper inesse arbitramur, τὰ ἀΐδιον παρακολουθοῦντα, in nostra intelligentia insint. (1)

---

(1) Cf. Diog. Laërt. l. c. S. 71, ubi Epicurus ait: οὔτ', εἰ καθ' αὑτὰ ὑφεστάναι νομιστέον, οὐδὲ γὰρ τοῦτο διανοητέον, οὔτ' ἐπὶ τούτων, οὔτ' ἐπὶ τῶν ἀϊδίων συμβεβηκότων, ἀλλ', ὅσαπερ καὶ φαίνεται, συμπτώματα πάντα τὰ σώματα νομιστέον, καὶ οὐκ ἀΐδιον παρακολουθοῦντα, οὐδ' αὖ φύσεως καθ' ἑαυτὰ τάγμα ἔχοντα ἀλλ' ὃν τρόπον αὐτὴ ἡ αἴσθησις τὴν ἰδιότητα ποιεῖ, θεωρεῖται. Ex hoc igitur loco perspicitur, quid inter De-

Digitized by Google

Atque etiam rationem et modum, quibus τὰ αἰσθητὰ vulgo esse putamus, non his ipsis inesse, sed etiam a nostra sentiendi ratione proficisci, existimare debemus. Ut enim quae corpora nominamus, atque extra nos esse arbitramur, non corporis naturam, sive ea continent, quae requiruntur ad corpus absolvendum, sed haec, ut diximus, partim ad sensus, partim ad mentem nostram referri debent; sic tempus non in ipsis rebus, quas considera-

---

mocriti et Epicuri sententiam de veri judicio intersit. Democritus enim, teste Sexto Empirico adv. Mathem. l. c. μὲν ἀναιρεῖ τὰ φαινόμενα ταῖς αἰσθήσεσι; καὶ τούτων λέγει μηδὲν φαίνεσθαι κατὰ ἀλήθειαν, ἀλλὰ μόνον κατὰ δόξαν· ἀληθὲς δὲ ἐν τοῖς οὖσιν ὑπάρχειν, τὸ ἀτόμους εἶναι καὶ κενόν. νόμῳ γὰρ χροιὴ· ἰτεῇ δὲ, ἄτομα καὶ κενόν. ὅπερ νομίζεται μὲν εἶναι καὶ δοξάζεται τὰ αἰσθητὰ, οὐκ ἔστι δὲ κατὰ ἀλήθειαν ταῦτα· ἀλλὰ τὰ ἄτομα μόνον, καὶ τὸ κενόν. itemque l. c. p. 135. εἰ γέ τοι περὶ τὸν Δημόκριτον καὶ Πλάτωνα πᾶν αἰσθητὸν ἀναιροῦντες. Epicurus contra l. c. κριτήρια τῆς ἀληθείας εἶναι τὰς αἰσθήσεις καὶ τὰς προλήψεις. Democritus igitur τὰ ἄτομα καὶ τὸ κενὸν, quae sensus non admitterent, per se esse statuens, ad rationem confugere debebat. Epicurus contra nihil per se esse, sed omnia tantum videri, φαινόμενα esse, et eatenus, atque eo modo subsistere, quo a sensibus perciperentur, et hanc quidem cognitionem veram esse, judicabat. ——Eodem modo fere Kantius, Critik der reinen Vernunft, p. 45: « die Gegenstände sind uns an sich gar nicht bekannt, und was wir äuszere Gegenstände nennen, sind nicht anders als blosse Vorstellungen unserer Sinnlichkeit." Et p. 235: « Wä-

Digitized by Google

mus, sed in nostris cogitationibus inest. (1) Ipsi enim tempus generando producimus, atque ejus notionem iis rebus, quae in cogitationem veniunt, ex nostra mente adjungimus. Tempus est igitur ipse ille effectus, secundum quem longum aut breve temporis spatium significamus, quemque ipsi generantes circumferimus. Atque hoc quidem perspicuum est, quod nos ipsi diebus atque noctibus et earum partibus tempus connectimus, eoque metimur. Similiter fit in iis, quae in motu et in quiete sunt, et quum animis commovemur, et quum ab omni perturbatione vacui sumus; post autem hoc quasi aliquid, quod ipsis rebus accidat, considerantes, per se tempus nominamus. Sed propterea non a solito loquendi more recedendum est, neque vero tempus sine nostra cogitatione constare putandum. Quae quidem om-

---

ren Erscheinungen Dinge an sich selbst, so würde kein Mensch aus der Succession der Vorstellungen von ihrem mannigfaltigen ermessen können, wie dieses in dem Object verbunden sey. Denn wir haben es doch nur mit unsern Vorstellungen zu thun; wie Dinge an sich selbst (ohne Rücksicht auf Vorstellungen, die durch sie uns afficiren), seyn mögen, ist gänzlich ausser unsrer Erkenntniszsphäre." Cf. p. 332, 334, 335.

(1) Epicurus ita loquitur (cf. Diog. Laërt. L. c. s. 72. Καὶ μὴν καὶ τόγε δεῖ προσκατανοῆσαι σροδήῶς· τὸν γὰρ δὴ χρό-

Digitized by Google

nia atque talia, ratio in quibusdam longiore temporum serie, in aliis breviore diligentius

---

νον· οὐ ζητητέον, ὥσπερ καὶ τὰ λοιπὰ, ὅσα ἐν ὑποκειμένῳ ζητοῦμεν, ἀνάγοντες, ἐπὶ τὰς βλεπομένας παρ' ἡμῖν αὐτοῖς προλήψεις· ἀλλ' αὐτὸ τὸ ἐνέργημα, καθ' ὃ τὸν πολὺν ἢ ὀλίγον χρόνον ἀναφωνοῦμεν, συγγενικῶς τοῦτο περιφέροντες, ἀναλογιστέον. Verba ἀνάγοντες· ἐπὶ τὰς βλεπομένας παρ' ἡμῖν αὐτοῖς προλήψεις manifesto non referuntur ad τὰ ὅσα ἐν ὑποκειμένῳ ζητοῦμεν; nam quaecunque ἐν ὑποκειμένῳ ζητοῦμεν, non necesse est ἀνάγειν ἐπὶ τὰς βλεπομένας παρ' ἡμῖν αὐτοῖς προλήψεις, sed ad τὸ ὑποκείμενον. Sequitur igitur, Epicurum, qui, ut Cicero dicit, orationis ornamenta et perspicuitatem parum curavit, id sibi voluisse, nos tempus, sicut et multa alia, non in ipsis ὑποκειμένοις quaerere debere, sed potius ad τὰς προλήψεις referre. Jam Diogenes Laërtius l. c. τὴν πρόληψιν interpretatur esse μνήμην τοῦ πολλάκις ἔξωθεν φανέντος, quem Gassendus aliique sequuntur. Atque etiam Schneider hanc vulgarem interpretationem tuetur. Sed ipse Epicurus, postquam dixit tempus non ipsis rebus subesse, quae in consideratione veniunt, verum ipsum ad τὰς προλήψεις referendum esse, ita de hac re deinceps suam sententiam explicat: ἀλλὰ (sc. τὸν χρόνον) αὐτὸ τὸ ἐνέργημα, καθ' ὃ τὸν πολὺν ἢ ὀλίγον χρόνον ἀναφωνοῦμεν, συγγενικῶς τοῦτο περιφέροντες, ἀναλογιστέον· et deinde: καὶ γὰρ τοῦτο οὐκ ἀποδείξεως προσδεῖται, ἀλλ' ἐπιλογισμοῦ, ὅτι ταῖς ἡμέραις καὶ ταῖς νυξὶ συμπαλίκομεν χρόνον, καὶ τοῖς τούτων μέρεσιν· quae quidem non ad sensuum perceptiones, de quibus ipse Epicurus ap. Diog. Laërt. l. c. I, 31, Πᾶσα γὰρ (φησὶν ὁ Ἐπίκουρος) αἴσθησις ἄλογός ἐστι καὶ μνήμης οὐδεμιᾶς δεκτική· neque ad memoriam rerum saepe extrinsecus oblatarum referenda esse, statim apparet. Quamobrem et ὥσπερ καὶ τὰ λοιπὰ, ὅσα ἐν ὑποκειμένῳ ζητοῦμεν, etiam, ut vocabulum καὶ ibi indicat, et τὰ ἀίδιον παρακολουθοῦντα, (vide supra p.) quae requiruntur ad corporis no-

Digitized by Google

exploravit atque invenit. Nam cum res, quibus homines circumdarentur, in eorum sensus

---

tionem absolvendam, ex sententia Epicuri ἐν ταῖς προλήψεσι, i. e. in iis, quae in mente nostra, in ratione insint, quaerenda esse videntur. Neque igitur τὸ προσμένον τὴν ἐπιμαρτύρησιν, quod pag. attigimus, eo sensu, quo Schneider in Annot. ad Epic. phys. p. 50—54 putavit, e προλήψεσι et e sensibus judicari oportere, arbitramur, neque ejus interpretationem in κυρίας δόξας, ab eo ibi allatas, convenire: κυρ. δόξ. 26. S. 147. Εἴ τινα ἐκβάλλῃς ἀπλῶς αἰσθήσιν, καὶ μὴ διαιρῇς εἰς τὸ δοξαζόμενον κατὰ τὸ προσμένον, καὶ τὸ παρὸν ἤδη κατὰ τὴν αἴσθησιν καὶ τὰ πάθη καὶ πᾶσαν φανταστικὴν ἐνεργείαν τῆς διανοίας, συνταράξεις καὶ τὰς λοιπὰς αἰσθήσεις τῇ ματαίᾳ δόξῃ, ὥστε τὸ κριτήριον ἅπαν ἐκβαλεῖς· — et κυρ. δόξ. 27, 16. Εἰ δὲ βεβαιώσεις καὶ τὸ προσμένον ἅπαν ἐν ταῖς δοξαστικαῖς ἐννοίαις καὶ τὸ μὴ (προσμένον) τὴν ἐπιμαρτύρησιν, οὐκ ἐκλείψεις τὸ διοψόμενον, ὡς τοτηρηκὼς ἅπασαν ἀμφιβόλησιν εἰς πᾶσαν κρίσιν τοῦ ὀρθῶς ἢ μὴ ὀρθῶς· (de lectione vid. Schneider); verum et τὸ προσμένον, (sc., ut Schneider vult, τὴν ἐπιμαρτύρησιν) et τὴν κίνησιν ἐν ἡμῖν αὐτοῖς, quae de iis, quae visa sunt, sive τῷ προσμένοντι, judicare debeat, de qua supra pag. non tantum ad sensuum evidentiam, sed etiam ad τὰς προλήψεις, i. e. ad ea, quae ante omnem sensus perceptionem jam in mente nostra insunt, ad rationem nostram referenda esse omnino videntur. Atque hanc quidem vim ταῖς προλήψεσι Epicureos quoque tribuisse, ex iis patet, quae Vellejus apud Cic. de Nat. Deor. L. I, c. 17. disputat, quum certe memoratam ibi de Deorum aeterna et beata natura πρόληψιν, sive informationem sensibus visam, aut a Diis, nempe in intermundiis collocatis imagines ad oculos affluere posse, Vellejus non putarit! — Idem fere de tempore statuebat Kantius, Critik der reinen Vernunft, p. 51. »Die Zeit ist lediglich eine subjective Bedingung unserer

Digitized by Google

agerent, hi prout singula sibi visa sunt, pro locorum regionumque varietate, nominibus insigniverunt. Itaque rerum vocabula ab initio non instituto sunt posita aliquo, sed homines singuli pro differentia locorum visa vocibus expresserunt; deinde autem per singulas gentes communiter propria rerum nomina instituta sunt, ut verba minus ambigua essent, et cogitationes suas brevius sibi invicem homines declararent. Sed res multas parum consideraverant homines, easque perperam nominaverant. Haec autem omnia postea ratio summa diligentia excoluit, atque perpolivit; et quarum rerum cognitio sensibus tribuenda esset; quae vero notiones ex ipsa humana mente petenda, quae vera, quae falsa essent; quatenus hominis ingenium in quaerendo vero progredi possit, quae ipsi-

---

(menschlichen) Anschauung, (welche jederzeit sinnlich ist, d. i. so fern wir von Gegenständen afficirt werden,) und an sich, auszer dem Subjecte nichts." Et p. 49 »Die Zeit ist nicht etwas, was für sich selbst bestünde, oder den Dingen als objective Bestimmung anhänge, mithin übrig bliebe, wenn man von allen subjectiven Bedingungen der Anschauung derselben abstrahirt: denn im ersten Fall würde sie etwas seyn, was ohne wirklichen Gegenständ dennoch wirklich wäre. Was aber das Zweite betrefft; so könnte sie als eine den Dingen selbst an-

Digitized by Google

us rationis vis sit, distinguere nisa est, et invenit, et in multis quidem celerius, in quibusdam tardius id effecit; atque ipsam rationem, extra sensus quidem et eas notiones, quas ipsi in animis habemus, de rebus nihil posse dicere, in eorum autem cognitionem tantum suam vim exserere, perspexit. (1)

Atque harum quidem omnium rerum cognitio supervacanea esset, nisi aliquid ex ea utilitatis redundaret; quum autem illa et vita hominum multum adjuvetur, et ea necessaria sit ad sine metu ac dolore, et ad bene bea-

---

hängende Bestimmung oder Ordnung nicht vor den Gegenständen als ihre Bedingung vorhergehen; und *a priori* durch sijthetische Sätze erkannt und angeschaut werden. Dieses letztere findet dagegen sehr wohl statt, wenn die Zeit nicht als die subjective Bedingung ist, unter der alle Anschauungen in uns Statt finden können. Denn da kann diese Form der innern Anschauung vor den Gegenständen, mithin *a priori*, vorgestellt werden.

(1) Ratio per se quidem nullam vim habet de rebus judicandi, tantum *συμβέλλεταί τι* (cf. Diog. Laërt. L. c. S. 32) et in iis, quae sensibus visa sunt, versatur (cf. Id. s. 75, 76), sed ut diximus, per se nihil valet, idque ex locis saepius allat s l. c. S. 31. —— *κριτήρια τῆς ἀληθείας εἶναί τὰς αἰσθήσεις*, — et S. 32. *πᾶς γὰρ λόγος ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων ἤρτυται*, et *καὶ γὰρ καὶ ἐπίνοιαι πᾶσαι ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων γεγόνασι κατὰ σύνθεσιν*, et ex tota Epicuri philosophiae ratione patet.

Digitized by Google

teque vivendum, certe in naturae studio omnes curas omnemque operam ponere debemus. (1)

Ut enim omnino rerum ignorantia perniciosissima est, sic nulla re magis hominum vita vexatur, quam prava de Diis opinione, (2) et superstitione ac metu mortis, quae omnia ex inscientia oriuntur. Quis enim quieto et tranquillo animo esse potest, Deos hujus mundi praesides atque humanarum actionum inspectores, dies nostesque metuens, et ab his innumerabilia mala hominum generi importari credens; mortem vero timens, quae propter brevitatem vitae nunquam longe potest abesse, propter incertam ejus conditionem semper impendet, qui poterit animo consistere? qui autem bene noverit, neque immortali atque beatae Deorum naturae, negotia et curas, neque iram et gratiam convenire, sed haec im-

---

(1) Diog. Laërt. l. c. S. 124, ubi κυρ. δόξ. XI. Εἰ μανθὶν ἡμᾶς αἱ περὶ τῶν μετεώρων ὑποψίαι ἐνώχλουν, καὶ αἱ περὶ θανάτου, μήποτε πρὸς ἡμᾶς, (εἰ τί ἔτι τετόλμηκε τοῖν τοὺς ὅρους τῶν ἀλγηδόνων καὶ τῶν ἐπιθυμιῶν) οὐκ ἂν προσεδεόμεθα φυσιολογίας. Cf. Meibom. in annot. de vocula περὶ, et locus Plutarchi ibi ab eo allatus.

(2) Cic. de Nat. Deor. L. I, c. 20.

Digitized by Google

becillitatis esse omnia, neque Deorum vi ab initio universa esse constituta, neque ab ipsis gubernari, sed secundum leges, quas in mundi ortu acceperint, omnia necessitate fieri; haec qui intellexerit, et justa veneratione excellentem Deorum naturam prosequetur, et sine ullo metu de Diis vera judicans tranquillo animo poterit vivere. (1)

Neque vero mortis cogitatio eum terrebit, qui sciat mortem nec ad vivos, nec ad mortuos pertinere; quoniam cum nos vita perfruamur, mors non adsit; quum autem mors acciderit, nos non simus. (2) Etenim, quoniam, quum hominis natura morte dissolvitur, sensu omni privamur, sensu autem amisso, idem fit ac si omnino nati non essemus; ut nihil boni est in morte, sic certe nihil mali. (3)

---

(1) Cf. Diog. Laërt. in Epic. ep. ad Herodotum, S. 77. ex quo loco perspicuum mihi videtur, verum esse, quod Cic. ait de Nat. Deor. L. I, c. 30, »nonnullis videri, Epicurum, ne in offensionem Atheniensium caderet, verbis reliquisse Deos, re sustulisse." Quaeque Vellejus apud eundem Ciceronem de Nat. Deor. de Diis disputat, ea maximam partem non Epicuro, sed ejus sectatoribus tribuenda esse videntur; aut Epicurum postea, mutata sententia, aliter de Deorum natura censuisse, statuendum videtur.

(2) Diog. Laërt. L. X. S. 124, 125.

(3) Cic. de Amic. c. 4.

Digitized by Google

Harum omnium rerum cognitio e physicis petenda est, quibus si sedulo operam dederimus, et sensuum judicia vera esse reperiemus, et nullam cognitionem esse veram, nisi quae a sensibus oriatur; et quid natura requirat, perspiciemus; et superstitione ac metu mortis liberabimur, et omnibus inanibus opinionibus soluti, tranquilli ac beati semper vivemus (1).

---

(1) Diog. Laërt. in Epic. ep. ad Herod. S. 78. Καὶ μὴν καὶ τὴν ὑπὲρ τῶν κυριωτάτων αἰτίαν ἐξακριβῶσαι, φυσιολογίας ἔργον εἶναι φεῖ νομίζειν, καὶ τὸ μακάριον (i. e. τὸ ἀτάραχον, vid. Schneider in Annot. l. c. pag. 94.) ἐν τῇ περὶ τῶν μετεώρων γνώσει ἐνταῦθα κατατείνει.

Digitized by Google

§ 4.

DE SUMMO BONO EPICURI.

Est quidem homini res maximi momenti, adeoque in id summo studio incumbere debet, ut sciat, quid sibi in vita maxime expetendum sit, quidque fugiendum, ad quod omnes cogitationes actionesque suas debeat referre. Sed tamen non solum vulgo homines in eo dubii haerere, sed etiam philosophi summa inter se dissensione hac de re concertare solent. (1) Quicunque autem suam ipsius naturam bene perspexerit, nihil ei magis aptum et conveniens, nihil optabilius, nihil melius inveniet, quam voluptatem; contraque nihil magis ab ea alienum, nihil ei tristius, atque acerbius, quam dolorem: quod quidem quemque sui ipsius sensus docent, (2) incorrupti ve-

(1) Cf. Cic. de Fin. L. II, c. 6 et 11.
(2) Id. L. I, c. 9.

Digitized by Google

ritatis magistri, et infantes testantur, et omnes homines suis factis declarant, et ratio comprobat. Etenim cum voluptate perfruimur, et nullo corporis neque animi dolore nec praesente affligimur, nec futuro angimur; tum laetitia perfundimur, tum natura nostra plane contenta, nihil amplius desiderat, tum beatos nos sentimus. Atque hoc etiam in parvulis videmus, qui quidem simul ac in lucem editi sunt, doloris acerbitatem vagitu indicant, eumque aversantur; voluptate autem gaudent, eamque appetunt; et cum primum leviter discernere coeperunt, ex quibus rebus voluptates aut dolores percepturi sint, illas, quae doloris efficientes sunt, sedulo declinant, ceteras cupide arripiunt. Pueri vero quam ardenti studio ea consectantur, ex quibus jucunditatis aliquid se capturos sperant! Quam ludis delectantur! Quam alacres et erectos eos videmus, quum in iis rebus sunt, quae voluptatem iis afferunt! Si quis vero aetate processerit, simulque intelligentiam rerum ceperit, omni ope nititur, ut voluptatem pleniorem, vitamque jucundiorem reddat. Atque hunc quidem finem omnium suarum actionum omnes

Digitized by Google

mortales sibi proponunt, id unum cogitando, agendo, et laborando efficere student, ut naturae desiderationem expleant, id est, voluptates quam maximas adipiscantur, omnibusque doloribus careant. Quis enim ullam actionem suscipit, nisi ut aliquid emolumenti aut voluptatis ex ea consequatur? Quin et labores quosvis exantlare, et pericula nonnunquam adire volumus, nullam aliam ob causam, quam ut vitam majoribus gaudiis exhilaremus, et agendo fessi voluptatibus percipiendis lassitudinem recreemus. Verum enimvero id, quo omnes natura trahimur, ratio quoque solum bonum novit, et argumentis confirmat. Ac primum quidem naturae judicium sequens, nihil aliud bonum censet, quam quod ipsi consentiat. (1) Natura autem quid non solum bonum, verum etiam summum bonum judicat, nisi ut eo statu sit, in quo nullo desiderio affecta, plane acquiescat? Id voluptas sola efficere valet; quare hanc unice appetit, eique

(1) Cf. Diog. Laërt. l. c. S. 137. Ἀποδείξει δὲ χρῆται τοῦ τέλους εἶναι τὴν ἡδονὴν, τῷ τὰ ζῶα, ἅμα τῷ γεννηθῆναι, τῇ μὲν εὐαρεστεῖσθαι, τῷ δὲ πόνῳ προσκρούειν φυσικῶς, καὶ χωρὶς λόγου· αὐτοπαθῶς οὖν φεύγομεν τὴν ἀλγηδόνα.

Digitized by Google

contrarium dolorem refugit; ob eamque causam ratio voluptatem finem statuit, quo omnes appetitus et aversationes regantur. (1) Unde enim expetendi et effugiendi, et omnino rerum gerendarum initium ducat, nisi a natura? Quid enim aliud excogitaret? An homini praescriberet, ut per se virtutes colendo, infinitis laboribus, molestiis, periculis se implicaret? (2) An ideo officiis gravibus et arduis perfungeremur, quibus nulla vitae pars potest vacare, ut curis tantum et negotiis gravaremur, vitamque tristissimam efficeremus? bestiae quidem naturae parentes, id tantum nituntur, quod sibi profuturum vident, homines ceteris animalibus longe praestantiores, ea sequi debent, quae sibi oneri ac dolori esse sentiant, et a quibus natura abhorreat! Quod si neque in virtutibus, neque in scientia, neque in divitiis, neque in honoribus, neque in ceteris rebus, quae a quibusdam immoderate expetun-

(1) Vid. Epic. ep. ad Menoec. S. 129. Ταύτην γὰρ ἀγαθὸν πρῶτον καὶ συγγενικὸν ἔγνωμεν, καὶ ἀπὸ ταύτης καταρχόμεθα πάσης αἱρέσεως καὶ φυγῆς, καὶ ἐπὶ ταύτην καταντῶμεν, ὡς κανόνι τῷ πάθει πᾶν ἀγαθὸν κρίνοντες.

(2) Diog. Laërt. l. c. S. 138. Διὰ δὴ τὴν ἡδονὴν καὶ τὰς ἀρετὰς δεῖν αἱρεῖσθαι, οὐ δι' αὐτάς· ὥσπερ τὴν ἰατρικὴν διὰ τὴν ὑγιείαν.

Digitized by Google

tur, per se satis magnam esse vim ad bene beateque vivendum ratio decernit, neque aliud quid fingere potest, in quo mens acquiescat; voluptas autem sola, naturae apta, nos trahit ad se, et tranquillitatem et quietem animis conciliat, et omnes ab ea proficiscuntur appetitus, ut contra omnes curae, formidines, et angores referuntur ad dolorem, nec est praeterea res ulla, quae sua natura aut sollicitare possit, aut angere (1); voluptatem unum atque summum bonum, summumque malum dolorem, illamque unice expetendam, hunc maxime fugiendum ratio quoque judicat, et quibus rationibus id faciendum sit, praecepta dat.

Sed, quamvis omnis natura voluptatis appetens est, omnemque dolorem refugit, et nulla per se voluptas malum est (2), sicut nullus per se dolor bonum est habendum, tamen non omnes semper voluptates uno eodemque ardore consectandae sunt, neque omnes dolores repellendi. Sunt enim nonnullae voluptates, quae per

(1) Cic. de Fin. L. I, c. 12.

(2) Vide Epic. κυρ. δόξ. S. 141. Οὐδεμία ἡδονὴ καθ' ἑαυτὴν κακόν· (ita dicendum fuit Epicuro, idque ejus rationi est consentaneum) — ἀλλὰ τὰ τινῶν ἡδονῶν ποιητικὰ πολλαπλασίους ἐπιφέρει τὰς ὀχλήσεις τῶν ἡδονῶν.

Digitized by Google

brevissimum tempus perceptae, acerbissimas calamitates inferant, totamque vitam perturbent; et quidam dolores fortiter tolerati maximas et diuturnas saepe pariunt jucunditates. Voluptatem autem cum bonum dicimus, eam intelligimus, quam nihil mali sequatur. Summum igitur bonum habemus eum hominis statum, quo nulla re egens, nihil desiderans, nihil metuens, sine cura, sollicitudine, et dolore degens, ob haec ipsa maxime laetetur. Nam cum nec praesenti corporis dolore offendimur, nec impendentis metu affligimur, et omni animi perturbatione vacui sumus, ob hoc ipsum, quod omni et animi et corporis molestia caremus, et nihil indigemus, natura nostra suo statu contenta, summo gaudio afficitur beatamque se sentit. (1) Quocirca non dolere corpore, et animi tranquillitate uti, maximam voluptatem, idemque

---

(1) Cf. Diog. Laërt. in ep. Epic. ad Menoeceum L. c. S. 128. Τούτου γὰρ χάριν ἅπαντα πράττομεν, ὅπως μήτε ἀλγῶμεν, μήτε ταρβῶμεν· ὅταν δὲ ἅπαξ τοῦτο περὶ ἡμᾶς γένηται, λύεται πᾶς ὁ τῆς ψυχῆς χειμών, οὐκ ἔχοντος τοῦ ζῴου βαδίζειν ὡς πρὸς ἐνδέον τι, καὶ ζητεῖν ἕτερον ᾧ τὸ τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος ἀγαθὸν συμπληρωθήσεται. Τότε γὰρ ἡδονῆς χρείαν ἔχομεν, ὅταν ἐκ τοῦ μὴ παρεῖναι τὴν ἡδονὴν ἀλγῶμεν· ὅταν δὲ μὴ ἀλγῶμεν, οὐκέτι τῆς ἡδονῆς δεόμεθα· καὶ διὰ τοῦτο τὴν ἡδονὴν ἀρχὴν καὶ τέλος λέγομεν εἶναι τοῦ μακαρίως ζῆν.

Digitized by Google

summum bonum putamus. (1) Non igitur solum voluptatem, quae in motu est, qua a rebus externis jucunde movemur, in bonis habemus, sed illam, quae quietem animis afferat, quae percipitur omni dolore detracto, maxime ad beatam vitam ducere arbitramur. (2) Non vita desidiae ac deliciis dedita, non magnificentia epularum, non sumptuosi apparatus, non libidines effrenate ad potiendum incitatae et expletae, sinceram jucunditatem afferunt; sed labor, sed industria, sed ratio sobria,

---

(1) Vid. ep. Epic. ad Menoeceum, S. 131. Τὸ μήτε ἀλγεῖν κατὰ σῶμα μήτε ταράττεσθαι κατὰ ψυχὴν συνείρομεν. De lectione vid. Meibom. in annot. qui transposito vocabulo συνείροντες, quod Gassendus sequentibus verbis conjungebat, quum ita legeret: οὐ γὰρ πότοι καὶ κῶμοι συνείροντες, commodum ex his locis sensum efficiebat.

(2) Epicurus duplicem voluptatem ponebat, eamque distinguebat in τὴν καταστηματικὴν, quam *stabilem* vertit Cic. de Fin. L. II, c. 28, et in τὴν κατὰ κίνησιν ἡδονὴν. De ipsa distinctione ita Diogen. Laërt. L. c. S. 136. Διαφέρεται δὲ πρὸς τοὺς Κυρηναϊκοὺς περὶ τῆς ἡδονῆς. οἱ μὲν γὰρ τὴν καταστηματικὴν οὐκ ἐγκρίνουσι, μόνην δὲ τὴν ἐν κινήσει· ὁ δὲ, ἀμφοτέραν, ψυχῆς καὶ σώματος, ὥς φησιν ἐν τῷ περὶ αἱρέσεως καὶ φυγῆς, καὶ ἐν τῷ περὶ τέλους, καὶ ἐν τῷ πρώτῳ περὶ βίων, καὶ ἐν τῷ πρὸς τοὺς ἐν Μιτυλήνῃ φίλους ἐπιστολῇ. Et deinceps: ὁ δ' Ἐπίκουρος ἐν τῷ περὶ αἱρέσεως οὕτω λέγει. Ἡ μὲν γὰρ ἀταραξία καὶ ἀπονία καταστηματικαί εἰσιν ἡδοναί· — ἡ δὲ χαρὰ καὶ εὐφροσύνη κατὰ κίνησιν ἐνεργείᾳ βλέπονται.

Digitized by Google

diligenter exquirens, quae eligenda, quae rejicienda sint, veram voluptatem gignunt. (1) Nam et una brevis voluptas saepe infinitos peperit luctus; et multi immoderate voluptatibus indulgendo, et vires enervant, et valetudini nocent, et in morbos incidunt, et luxuriam non raro egestas sequitur, eique contraria avaritia, quae fortunas exhaustas reparare studens, alienis bonis inhians, ad malas artes, rapinas, et facinora impellit. Sic homines dissoluti ac luxuriosi non solum se ipsos et suos plane perdunt, sed et totam saepe labefactant rempublicam, quum aere alieno pressi, et judiciis territi, poenas legum metuentes, rerum novarum cupidi, quibuscunque rationibus, scelere ac caede nonnunquam civium bonorum, et patriae parricidio se inquinant, et consistere cupiunt. Sic pravo voluptatum studio ducti, easque avidissime appetentes nullam liquidam voluptatem assequuntur, sed acerbissimis

---

(1) Vid. Epic. ad Menoec. S. 132. Οὐ γὰρ πότοι καὶ κῶμοι οὐδ' ἀπολαύσεις — ἰχθύων καὶ τῶν ἄλλων ὅσα φέρει πολυτελὴς τράπεζα, τὸν ἡδὺν γεννᾷ βίον, ἀλλὰ νήφων λογισμὸς, καὶ τὰς αἰτίας ἐξερευνῶν πάσης αἱρέσεως καὶ φυγῆς, καὶ τὰς δόξας ἐξελαύνων, ἀφ' ὧν πλεῖστος τὰς ψυχὰς καταλαμβάνει θόρυβος.

Digitized by Google

doloribus et angoribus conficiuntur. His omnibus terroribus ille liber est, qui, quid natura non depravata desideret, reputans, vera via ad voluptatem nititur. Hic rationem ducem sequens, nec languori et ignaviae se dat, quibus animus et corpus gravantur, nec in continua deliciarum affluentia vivere vult, etiamsi ei liceat, ne satietate et taedio earum capiatur; nec vero in abundantia et copia rerum tantum vitam beatam ponit, sed parvo contentus, iis, quae adsunt, laetus fruitur, quae absunt, non requirit; et jucunditatibus, quas vita magnas et innumerabiles suppeditat, temperanter utitur; et omnia, quae nocitura sint, sedulo devitans, quae profutura, summa cura inquirit. Itaque nec sui profusus, nec alieni appetens, ac veram vitae jucunditatem expetens, et intemperantiam refugit, et sanitati consulit, nec doloribus cruciatur, qui vitam immoderatam sequuntur, nec in odia aliorum incurrit, nec metu perturbatur, et semper animo quieto ac tranquillo et laeto potest vivere, et summa voluptate perfrui.

Hanc igitur voluptatem, quam paratu facilem nullus dolor, nulla sollicitudo, molestia

Digitized by Google

nulla consequatur; quae corpus animumque tranquillat, non lasciverum effrenatae libidines, turbarum cruciatuumque effectrices, non illam in motu voluptatem, sed hanc sedatam ac quietam, omnium rerum maxime expetendam, hoc summum, extremum atque ultimum, hunc finem bonorum esse, experientia docet, atque ratio comprobat.

Ex iis, quae adhuc diximus, satis superque apparet, non omnem voluptatem, quamvis per se bonum sit, esse expetendam, sed alia aliam longe esse praestantiorem, magisque eligendam; nec omnem dolorem, quamvis per se malum sit, esse repudiandum, sed nonnunquam dolores esse tolerandos, ut major iis ac diuturnior voluptas pariatur. (1) Ne autem in harum rerum delectu fallamur, necesse est, ut cognitione rerum instructi simus, qua per-

(1) Vid. ap. ad Menoec. S. 129. Καὶ ἐπεὶ πρῶτον ἀγαθὸν τοῦτο καὶ συμφυτὸν, διὰ τοῦτο καὶ οὐ πᾶσαν ἡδονὴν αἱρούμεθα· ἀλλ' ἔστιν ὅτε πολλὰς ἡδονὰς ὑπερβαίνομεν, ἕως ἂν ἡμῖν ἐκ τούτων ἕπηται· καὶ πολλὰς ἀλγηδόνας ἡδονῶν κρείττους νομίζομεν, ἐπειδὰν μείζων ἡμῖν ἡδονὴ παρακολουθῇ, πολὺν χρόνον ὑπομείνασαι τὰς ἀλγηδόνας. Πᾶσα οὖν ἡδονὴ, διὰ τὸ φύσει ἔχειν φύσιν, τἀγαθὸν· οὐ πᾶσα μέντοι αἱρετή· καθάπερ καὶ ἀλγηδὼν πᾶσα κακόν· οὐ πᾶσα δὲ ἀλλ' φυσικῶς κακή· τῇ φύσει συμμετρουσα καὶ συμφερόντων καὶ ἀσυμφόρων βλέψει, ταῦτα πάντα κρίνειν καθήκει.

spiciamus; quaenam res vitam maxime jucundam ac beatam reddere possint, quae vero animi tranquillitati ac felicitati nostrae obstent atque officiant. Imprimis autem summa ope in Physicorum studia incumbere nos oportet; natura enim rerum cognita, in sensibus primum omne veri judicium positum reperiemus, ab iisque omnem cognitionem oriri; sensus autem nihil aliud expetendum, bonum, optimum declarare, nisi voluptatem, nihil fugiendum, malum, pessimum, nisi dolorem; deinde multa sensus, quae vitam hominum plerumque misere vexare solent, ignorare atque repudiare, quo sensuum judicio confirmato ratio omnem, quam ab ipsis accepit doctrinam, elaborare atque argumentis stabilire studet. Quoniamque nihil aliud bonum potest fingere, et omnino per se nihil valet, sed in ea tantum, quae sensibus atque animo visa sunt, judicium suum ac vim adhibere potest; quaecunque inania commenta multorum animos angunt atque exagitant, removens, omnem molestiam ab hominum vita repellit, omniaque, quae eam laetiorem efficiunt, exquirere ac demonstrare conatur.

Digitized by Google

Ex omnibus autem, quae animos hominum terroribus implent, nihil majus, nihil tristius ratio comperit, quam Deorum ac mortis metum. Quae enim vitae conditio miserior esse potest, quam ejus, quem mors, quam, quoniam omnia orta occidunt, nemo mortalium potest effugere, quae omnibus vero horis impendet, semper timore territet, semper sollicitet, nunquam conquiescere, nunquam respirare sinat? Quod si eo superstitio accedat, ut Deos terrarum hominumque dominos, omnipotentes, ubique praesentes, omnia humana curantes, non solum ea, quae faciamus, verum etiam quae cogitemus, sentientes, quandocunque vel actione aliqua, vel etiam cogitatione eos offenderimus, ad nos omni supplicio cruciandum paratos putemus; si Jovem fulminantem, si infinitam praeterea Deorum Dearumque multitudinem, vitae necisque postestatem in nos habere, morte nec opinantes nos mactare, omnia suo nutu regere; si damna, pericula, morbos, ad suum arbitrium nobis incutere posse credamus; quomodo non voluptate ulla quiete frui, sed omnino vitam ferre, ac minimum temporis momentum mente possumus

Digitized by Google

considerei? (1) At vero, quem ratio docuit, neque mortem, quam plerique mortales tanquam omnium malorum summam horrescunt, ad nos pertinere, quoniam animam nihil per se, sed cum corpore intime conjunctum, et ipsum quoque corpus tenuissimum, cum eo oriri, atque interire necesse sit; (2) interire autem nihil sit aliud, nisi sensu privari; id autem

---

(1) Vid. Epicur. in Epist. ad Herodotum, S. 81. Ἐπὶ δὲ τούτοις ἅπασιν ἐκεῖνο δεῖ καταγνῶναι, ὅτι τάραχος ὁ κυριώτατος ταῖς ἀνθρωπίναις ψυχαῖς γίνεται ἐν τῷ ταῦτα μακάρια τε δοξάζειν καὶ ἄφθαρτα, καὶ ὑπεναντίας ἔχειν τούτοις βουλήσεις ἅμα καὶ πράξεις καὶ αἰτίας, καὶ ἐν τῷ αἰώνιόν τι δεινὸν καὶ προσδοκᾶν καὶ ὑποπτεύειν κατὰ τοὺς μύθους, [εἴτε κατὰ] ταύτην τὴν ἀναισθησίαν τῷ ἐκ τῷ τεθνάναι φοβουμένους ὥσπερ οὖσάν κατ' αὐτοὺς, καὶ ἐν τῷ μὴ δόξαις ταύταις πάσχειν, ἀλλ' ἀλόγῳ γέ τινι παραστάσει. Ita hunc locum legit Schneiderus, qui Casaubonum secutus loco τὴν ἀναισθησίαν τι posuit τὴν ἀναισθ. τῷ ἐν τῷ — φοβουμένους; minus recte tamen, et sine causa, εἴτε κατὰ seclusisse, et vulgatam lectionem εἴτε καὶ ἐν τῷ μὴ δοξάσαι ταῦτα, πάσχειν δ' ἄλλα ἀλ. γ. τ. παραστάσει· in qua ἐν τῷ μὴ δόξασι ταύταις πάσχειν, ἀλλ' ἀλ. γ. τ. π. mutasse videtur; nam οἱ μύθοι τὴν ἀναισθησίαν non tradere solent, et αἱ δόξαι sunt ἀλόγοι. Ceterum loco φοβουμένους ὥσπερ οὖσάν κατ' αὐτοὺς Gassendus legit ὥσπερ ὄντας καὶ ἔτι αὐτοὺς, non male, ut videtur.

(2) Idem ib. S. 63. Ἡ ψυχὴ σῶμά ἐστι λεπτομερὲς, παρ' ὅλον τὸ ἄθροισμα παρεσπαρμένον, —— καὶ μὴν καὶ λυομένου τοῦ ὅλου ἀθροίσματος, ἡ ψυχὴ διασπείρεται, καὶ οὐκέτι ἔχει τὰς αὐτὰς δυνάμεις, οὐδὲ κινεῖται· ὥστε οὐδ' αἴσθησιν εἴληφεν. οὐ γὰρ οἷόν τε τοιῶν αὐτὴν αἰσθανομένην, μὴ ἐν τούτῳ τῷ συστήματι ταῖς κινήσεσι ταύταις χραμένην, ὅταν τὰ στεγάζοντα καὶ περιέχοντα μὴ τυγχάνῃ, οἷα νῦν οὖσα ἔχει ταύτας τὰς κινήσεις.

Digitized by Google

parvo temporis momento accidere, saepe sine sensu; quod cum evenerit, idem fieri ac si omnino nati non essemus; et ut nihil ad nos pertinuerit ante ortum, sic nihil post mortem ad nos pertinere; (1) quae si reputaverit, hunc nec ejus rei anxia cura sollicitabit, quam levem per se, et minime metuendam esse senserit; quemque finem omnibus, quae in mundo exsistant, natura proposuerit, quoniam ea est natura rerum, aequo animo oppetere non recusabit; nec fabellae aniles, quae de inferis feruntur, quasi ii, qui non sint, vita fungantur, sine palato, lingua, ac faucibus loquantur, multaque sine corpore patiantur, eum terrebunt, nec omnino tempus post mortem futurum, quod nihil ad se pertinere certo sciat, eum commovebit, sed percipiendae vitae jucunditati, qua libere gaudebit, totum se tradet,

(1) De hac re ita Epic. in ep. ad Menoec. S. 124. Ξυνίθιζε δὴ ἐν τῷ νομίζειν μηδὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τὸν θάνατον. ἐπεὶ πᾶν ἀγαθὸν καὶ κακὸν ἐν αἰσθήσει· στέρησις δὲ ἐστιν αἰσθήσεως ὁ θάνατος. τὸ φρικωδέστατον οὖν τῶν κακῶν ὁ θάνατος, οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς· ἐπειδήπερ ὅταν μὲν ἡμεῖς ὦμεν, ὁ θάνατος οὐ πάρεστιν· ὅταν δὲ ὁ θάνατος παρῇ, τότ' ἡμεῖς οὐκ ἐσμέν· οὔτε οὖν πρὸς τοὺς ζῶντας ἐστὶν, οὔτε πρὸς τοὺς τετελευτηκότας· ἐπειδήπερ περὶ οὓς μὲν, οὐκ ἔστιν· οἱ δ', οὐκέτι εἰσίν. Hoc ultimum attigisse videtur Cic. Tusc. Quaest. L. I, 38. Cf. κυρ. δόξ. Ζ. ὁ θάνατος οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς· τὸ γὰρ διαλυθὲν ἀναισθητεῖ· τὸ δὲ ἀναίσθητοῦν, οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς.

Digitized by Google

et omne vitae tempus sine meta ac jucunde poterit degere.

Atque, ut mortem aliis horribilem, is contemnit, qui se ipsum cognovit, sic Deorum vim non reformidabit, qui eorum naturam bene exploraverit. Quis enim tam demens, qui credat, hanc infinitam mundorum magnitudinem atque multitudinem, qui in dies intereant, atque oriantur, Deorum manibus, quoniam nullam aliam eorum figuram, nisi humanam, possumus cogitare, (1) esse fabricatam, eorumque vi ab initio sustentatam, et in infinitum tempus omnia regi atque gubernari? Ubi autem loci, quoniam alicubi eos fuisse necesse est, ante rerum ortum Dii consistere potuerunt? quibus vero artibus hanc universitatis molem construere ac tueri? (2) Qua autem ratione, omnibus, qui ubique terrarum sunt homines, consulere queunt? quomodo omnia, quae homines curent, cogitent, scire atque iis interesse, quomodo, quae ipsi homines faciant, regere, prohibere atque dirigere possunt?

Non ita de Diis judicat, qui praestantem eorum naturam justa aestimatione prosequitur.

(1) Cic. de Nat. Deor. L. 1, c. 18.
(2) Cf. Cic. de Nat. Deor. L. 1, c. 8, 9, et 10.

Digitized by Google

Nam et altiores et excelsiores eos putat, quam ut rebus humanis se immisceant, et operosos labores et miseras curas, omnemque molestiam ab iis removet, (1) et immortali ac beata Deorum natura dignam excellentiam iis tribuit. Itaque nec superstitione Deos colit, nec inani metu eorum vim pertimescit, sed eorum

(1) V. Epic. in ep. S. 76 et 77. Καὶ μὴν ἐν τοῖς μετεώροις φορὰν καὶ τροπὴν καὶ ἔκλειψιν καὶ ἀνατολὴν καὶ δύσιν καὶ τὰ σύστοιχα τούτοις, μήτε λειτουργοῦντός τινος νομίζειν δεῖ γίνεσθαι καὶ διατάττοντος ἢ διατάξαντος, καὶ ἅμα τὴν πᾶσαν μακαριότητα ἔχοντος μετ' ἀφθαρσίας· οὐ γὰρ συμφωνοῦσι πραγματείαι καὶ φρόνησεις καὶ ὀργαὶ καὶ χάριτες μακαριότητι, ἀλλ' ἀσθενείᾳ καὶ φόβῳ καὶ προσδέησιν τῶν πλησίον ταῦτα γίνεται· μήτ' αὖ πυρώδη τινὶ συνεστραμμένα, τὴν μακαριότητα κεκτημένα, κατὰ βούλησιν τὰς κινήσεις ταύτας λαμβάνειν, ἀλλὰ πᾶν τὸ σίμνωμα τηρεῖν κατὰ πάντα ὀνόματα φερόμενα ἐπὶ τὰς τοιαύτας ἐννοίας, ἐὰν μηδὲν ὑπεναντίον ἐξ αὐτῶν τῷ σεμνώματι δόξῃ· εἰ δὲ μή, τὸν μέγιστον τάραχον ἐν ταῖς ψυχαῖς αὗται αὗται ἡ ὑπεναντιότης παρασκευάσει. Ὅθεν δὲ κάτω τὰς ἐξ ἀρχῆς ἐναπολήψεις τῶν συστροφῶν τούτων ἐν τῇ τοῦ κόσμου συστάσει δεῖ δοξάζειν καὶ τὴν ἀνάγκην ταύτην καὶ περίοδον συντελεῖσθαι. Cf. Cic. de Nat. Deor. 1, 11. et κυρ. δόξ. 1. Τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον οὔτε αὐτὸ πράγματα ἔχει, οὔτε ἄλλῳ παρέχει· ὥστε οὔτε χάρισι συνέχεται· ἐν ἀσθενεῖ γὰρ πᾶν τὸ τοιοῦτον· quem locum ita vertit Cic. de Nat. Deorum. L. I, 17. Quod beatum aeternumque est, id nec habet ipsum negotii quidquam, nec exhibet alteri; itaque neque ira neque gratia tenetur, quod, quae talia sunt, imbecilla sunt omnia. Quam sententiam ab Epicuro consulto dubiam positam, nonnulli animadverterunt; vide apud Cic. de Nat. Deor. L. I, c. 31. — Sed in priore loco Schneider τὸ σίμνωμα ad τὰ ἐνόματα refert. Minus tamen id sententiarum nexui convenire videtur, neque ex nominibus minus gravibus τὸν μέγιστον τάραχον παρασκευάζεσθαι, credo,

Digitized by Google

praestantiam justa veneratione prosequitur, ac sancte et pie observat. (1) Sed plerique, quos dignitate, virtute et potentia maxime eminere sentiunt, quos beatos putant, hos in vilissimas curas abjectos, hos hominum instar doloribus discruciari, hos ira exardescere, hos de honore ac de levissimis rebus inter se digladiari arbitrantur: tanta est inconstantia insipientiae atque temeritas. Verum profecto error atque vitium in omnibus, etiam maximis rebus dominantur; haec hominum vitam plerumque vexant, atque perturbant; quaeque jucundissima esse posset, eam miserrimam degere reddunt. Quamobrem perniciosissimam maximeque fugiendam esse insipientiam, ex qua omnes errores oriantur, ratio censet, at contra utilissimam maximeque expetendam sapientiam. Sapientiam enim, ceterasque virtutes cum vita jucunda arctissime esse conjunctas judicat, nec ab ea ullo modo posse sejungi, neque divelli, neque jucunde posse vivi, nisi prudenter, honeste, juste vivatur; nec sapienter, juste, honeste, nisi jucunde. (2)

---

(1) Cf. Cic. de Nat. Deor. I, 20 in fine.

(2) Vid. Epic. in ep. ad Menoeceum S. 132. — Τῆς φιλοσοφίας τὸ τιμιώτατον ὑπάρχει ἡ φρόνησις, ἐξ ἧς αἱ λοιπαὶ πᾶσαι πεφύκασιν ἀρεταί, διδάσκουσαι ὡς οὐκ ἔστιν ἡδέως ζῆν,

Sapientia enim, una omnium excellentissima virtus, ignoratione rerum sublata, nec metu horrescere nos sinit, et superstitione nos levat, omnique errore inanibusque opinionibus liberat, et quid maxime expetendum sit, quid fugiendum, docet, quaeque ad tranquillitatem ac felicitatem nostram maxime conducant exquirit atque indicat. (1) Hac instructi, mortem, in qua nihil mali, contemnimus; hac Deos, hominibus neque faventes, neque nocentes, non timemus; hac, quae natura desideret, quibusque rationibus ea facillime atque optime nobis comparemus, facile videmus. Natura autem quid magis appetit, quam voluptatem? Sapientia autem naturae vocem sequens, nihil magis ei consentaneum, nihil aliud homini bonum judicat nihilque contra ei magis repugnans, aut aliud malum, quam dolorem.

Nec solum judicat, verum etiam quae voluptatem perfectissimam efficiant, quaeque eam impediant, inquirit et ostendit. Sapientia ve-

---

ἄνευ τοῦ φρονίμως, καὶ καλῶς, καὶ δικαίως· οὐδὲ φρονίμως, καὶ καλῶς, καὶ δικαίως, ἄνευ τοῦ ἡδέως· συμπεφύκασι γὰρ αἱ ἀρεταὶ τῇ ζῇν ἡδέως, καὶ τὸ ζῇν ἡδέως καὶ τούτων ἐστὶν ἀχώριστον. Cf. κυρ. δόξ. 5. supra, et Cic. de Fin. l. c.

(1) Cf. Diogen. Laërt. L. c. S. 132.

Digitized by Google

rae jucunditatis indagatrix, non rerum affluentiam atque copiam, cum fastidio conjunctam, non opes ac potentiam, insidiarum plenam, non gloriam invidiae ac calumniae fere copulatam, non libidines, vitiorum genitrices, mentem turbantes, et anxiis curis sollicitoque timore semper vexantes, germanam voluptatem gignere atque continere docet, verum sobrietatem, continentiam, temperantiam, moderationem. Sapientia parvo contenta, in eo, ut naturae desideria expleantur, et ut ab omni dolore vacui simus, summam voluptatem ponit. Quum enim natura nullo desiderio tenetur, nec praesenti dolore urgemur, nec futuri metu contristamur, et ab omni perturbatione liberi sumus, tunc ipsa omnis molestiae vacatione laetamur, summaque voluptate ac placidissima quiete, et animi tranquillitate gaudemus. Quo statu quum perpetuo utimur, vitam jucundissimam et beatissimam degimus. Quam quidem vitam sine labore ac sine impensis facile est parare. (1)

---

(1) Cf. Epic. κυρ. δόξ. 15. Ὁ τῆς φύσεως πλοῦτος καὶ ὥρισται, καὶ εὐπόριστός ἐστιν· ὁ δὲ τῶν κενῶν δοξῶν, εἰς ἄπειρον ἐκπίπτει. Cf. Cic. de Fin. l. I, c. 13. Gassendus ex loco Porphyrii, a Menagio allato, (vid. Menag. in annot.) emendabat ὁδὲ ἐκ τῶν κενῶν δ.ξῶν· Sed quare, non video.

Digitized by Google

Nam et natura pauca desiderat, et victus ac cultus tenuissimus summam saepe delectationem afferunt, ut panis cibarius et aquae fontibus hausta suavissima voluptate afficiunt, si quis esuriens atque sitiens ea sumserit; et rarior ac modicus lautiorum usus multo dulciora ea facit, et valetudini est salutaris, et ad varia officia vitae et munera nos paratiores ac magis idoneos reddit. (1) Quam multa vero inveniuntur, quae jucundum ac dulcem sensum movere possint! quot et quantae jucunditates sunt, quae visu, quae auditu, quae ceteris sensibus percipiantur, ita ut ex his etiam homo ad voluptatem natus esse videatur! quantam vero oblectationem habet ipsa consideratio contemplatioque naturae! Quis vero ea enu-

(1) Vid. Epic. ep. ad Menoec. S. 130. Οἱ τε λιτοὶ χυλοὶ ἴσην πολυτελεῖ διαίτῃ τὴν ἡδονὴν προσφέρουσιν, ὅταν ἅπαν τὸ ἀλγοῦν κατ' ἐνδειαν ἐξαιρεθῇ· Καὶ μάζα καὶ ὕδωρ τὴν ἀκροτάτην ἀποδιδοῦσιν ἡδονὴν, ἐπειδὰν ἐνδέωνται τις αὐτὰ προσενέγκηται· τὸ συνεθίζειν οὖν ἐν ταῖς ἁπλαῖς καὶ οὐ πολυτελέσι διαίταις καὶ ὑγιείας ἐστὶ συμπληρωτικὸν, καὶ πρὸς τὰς ἀναγκαίας τοῦ βίου χρήσεις ἄοκνον ποιεῖ τὸν ἄνθρωπον, καὶ τοῖς πολυτελέσιν ἐκ διαλειμμάτων προσερχομένους, κρείττονας ἡμᾶς διατίθησι καὶ πρὸς τὴν τύχην ἀφόβους παρασκευάζει. (Vide M. Meibomium ad hunc locum recte animadvertentem: »Haec sobriae vitae commendatio Epicurum, qui aliis impiis dogmatibus ceteros omnes offenderat, inter philosophos adseruit; imo effecit, ut graves auctores sancta hujus viri praecepta dicerent."

Digitized by Google

merabit, quae omni aevo ad usum et delectationem vitae homines invenerunt, atque excoluerunt; quantum vero utilitatis et oblectationis ex ipsa hominum societate capitur! Amicitia vero quantas commoditates et voluptates una continet! amicitia, qua nihil jucundius, nihil utilius homini natura conciliavit; quae firmissimum praesidium vitae, securitatis fidissima custos, jucunditatis largissima nutrix, quae consilium dando, et opem ferendo, et consolando, semper adest, nec unquam fortunae succumbere, aut animis deficere, aut debilitari patitur; amicitia, excepta sapientia, omnibus rebus humanis anteponenda, et sapienti unice expetenda atque colenda. (1).

In tanta autem jucundarum rerum copia et varietate, tantaque affluentia sapiens eum adhibet delectum, ut eam captet voluptatem, quam nullum incommodum, nullus dolor sit

(1) Cf. Epic. κυρ. δόξ. 29. ὧν ἡ σοφία παρασκευάζεται εἰς τὴν τοῦ ὅλου βίου μακαριότητα, πολὺ μέγιστόν ἐστιν ἡ τῆς φιλίας κτῆσις. Καὶ τὴν ἐν αὐτοῖς τοῖς ὡρισμένοις ἀσφάλειαν φιλίας μάλιστα κτήσει δεῖ νομίζειν συντελουμένην. Recte Meibomius Ciceronis hujus loci interpretationem (Cf. Cic. de Fin. L. I, c. 20.) videtur reprehendisse; minus recte autem deinceps ἐν τοῖς ὡρισμένοις explicare: non solum locupletes, verum etiam mediocria possidentes amicitia indigent.

Digitized by Google

consecuturus; illas sedulo omittat et declinet, quae aliquid damni aut molestiae possint inferre. Sed, quamvis cuivis licet, sine molestia, jucundè ac beate vivere, tamen hominum genus plerumque pravis cupiditatibus in vitia lapsum, in suam aliorumque perniciem impetu saepe caeco ruunt. Hinc quosdam cruciat vesanus amor habendi, auro inhians, quo qui sunt imbuti, hi ferventes ardore semper acquirendi et coacervandi, in malas artes et facinora saepe impelluntur; quorum tamen aviditas cum ipsis opibus crescit; qui in congestis divitiis pauperes, semper egentes, ex infinitis copiis, parvis, quae ad vitam sustendandam sunt necessaria, metuunt uti, et divitias, quibus non fruuntur, amittendi et minuendi angore dies noctesque torquentur. Hinc miserrima ambitio honorumque contentio, quae et inimicitiis susceptis, et offensionibus, gravissimis saepe afficit doloribus, et, quia honores nonnulli plebis favorem mendicando, largiendo et quibuscunque artibus sibi conciliant, saepe etiam indigni injuria eos consequuntur, sapienti maxime est improbanda ac rejicienda. Hinc in nonnullis infinita gloriae et potentiae cupiditas.

Digitized by Google

Hinc in libera Republica multi factiones contrahere; contra jus et fas, tyrannidem affectare. Hinc in civitatibus discordiae, seditiones, funestissimaque bella civilia. Hinc cives in cives armati, civium manus civium sanguine cruentatae, contaminatae; hinc divina atque humana confusa, omnia vi, caedibus, flammis repleta. Hinc, qui in sua civitate apud cives honore, opibus, et auctoritate poterant valere, eorumque gratia ac benevolentia vitam tutissimam ac jucundissimam agere, imperium scelere partum, expulsione, aut caede optimorum fortissimorumque virorum stabilire coacti, civium, quos amare debebant, caesorum sanguinem plerumque suo ipsorum sanguine luerunt. Hinc etiam videre licet reges, quamvis potentia abundantes, nulla alia re, nisi saeva imperii ac gloriae cupiditate ductos, in populos quietos vi atque armis saevire, victos durissimo servitutis jugo premere, ab aliis ad alios siti ardentiore transire, furiosorum instar omnia ferro ignique vastare, caede hominum innocentium imperia propagare; quumque in otio secure et tuto possent regnare, dominationem sollicitam, metu et pe-

Digitized by Google

riculis plenam, vitae tranquillae et voluptatibus refertae praeferre.

Atque ut imperii, ut gloriae, ut honoris nimis cupidi, ut avari miserrimi sunt, sic nemo non miser, qui supervacaneorum desiderio, aut vehementiore alicujus rei cupiditate incenditur. Harum omnium cupiditatum ardore et molestia sapientia liberat, ostendens, quam acerbae, quam perniciosae, quam funestae illae sint; quam paucis vero natura egeat, (1) quibusque rationibus ea facile parentur; ita ut omnia, quae voluptatem impediant, auferens, omnes monstret vias, quae ad placidam, jucundam et beatam vitam ducunt; nec sine sapientia suaviter ac jucunde, cum ea autem, in summa etiam rerum tenuitate et in paupertate bene beateque vivi possit.

Atque ut sapientia verae felicitatis indagatrix

---

(1) Cf. Epic. κυρ. δόξ. 31. S. 149. Τῶν ἐπιθυμιῶν αἱ μὲν εἰσι φυσικαὶ καὶ ἀναγκαῖαι· αἱ δὲ φυσικαὶ καὶ οὐκ ἀναγκαῖαι, αἱ δὲ, οὔτε φυσικαὶ, οὔτε ἀναγκαῖαι, ἀλλὰ πρὸς κενὴν δόξαν γιγνόμεναι. Quas ita explicat Diog. Laërt.: φυσικὰς καὶ ἀναγκαίας ἡγεῖται ὁ Ἐπίκουρος, τὰς ἀλυπίας ἀπολυούσας, ὡς ποτῶν ἐπὶ δίψους· φυσικὰς δὲ καὶ οὐκ ἀναγκαίας, τὰς ποικιλλούσας μόνον τὴν ἡδονὴν, μὴ ὑπεξαιρουμένας δὲ τὸ ἄλυπον· ὡς πολυτελῆ σιτία· οὔτε δὲ φυσικὰς, οὔτε ἀναγκαίας, ὡς στεφάνους, καὶ ἀνδριάντων ἀναθέσεις. (De lectione vide Menagium). Cf. Cic. de Fin. L. I, c. 13. et II, c. 9.

Digitized by Google

et magistra est habenda, sic justitia cum voluptate est conjuncta, nec ab ea segregari aut distrahi potest; justitia, quae non solum, quia nemini nocet, nihil habet in se, quod angere aut sollicitare possit, verum etiam hominum societatem servando, tutando, juvando, plurimum utilitatis et jucunditatis affert. Nam, quamquam nullum est jus natura, (1) tamen, quoniam homines securitatis et mutuae utilitatis causa foedere inter se colligati sunt, ut neque laedant se invicem neque laedantur, hoc pactum qui non servat, is jura violat societatis humanae; et poenis dignus est, quas ipsi homines in suam ipsorum utilitatem legibus in eos constituerunt, qui injuriis inferendis et injuste factis societatem hominum perturbent atque infestent; cuius de-

---

(1) Cf. Epic. κυρ. δόξ. 34. Τὸ τῆς φύσεως δίκαιον ἐστὶ σύμβολον τοῦ συμφέροντος εἰς τὸ μὴ βλάπτειν ἀλλήλους, μηδὲ βλάπτεσθαι· et 36. Οὐκ ἦν τὸ καθ' ἑαυτὸ δικαιοσύνη, ἀλλ' ἐν ταῖς μετ' ἀλλήλων συστροφαῖς, καθ' ὁμιλίας ὁπότε ἴδοι τούτους συνθέκην τινὰ ποιεῖσθαι ὑπὲρ τοῦ μὴ βλάπτειν, ἢ βλάπτεσθαι. et 37. Ἡ ἀδικία οὐ καθ' ἑαυτὴν κακὸν, ἀλλ' ἐν τῷ κατὰ τὴν ὑποψίαν φόβῳ, εἰ μὴ λήσει ὑπὲρ τῶν τοιούτων ἐφεστηκότας κολαστάς.

Digitized by Google

licti qui tenentur, semper in metu esse debent, ne detegantur, justaque criminum supplicia magistratibus persolvant. Atque hi, quamquam praesenti tempore latent, tamen nunquam confidere possunt, se perpetuo posse latere. (1) Ab his autem qui injuria lacessiti sunt, multo saepe gravioribus damnis afficiuntur, quam quod ex improbitate sua emolumentum speravissent, ac saltem eorum odia et inimicitias sibi contrahunt, quod non nisi ingratum et molestum iis esse potest; quumque homo injustus omnibus invisus atque suspectus, nulla benevolentia, nulla caritate aliorum utatur, quoniam sine amicis nemo vivere jucunde ac beate potest, vitam miseram ac sollicitam degat necesse est. Justum autem omnes fere diligunt, omnes laudibus prosequuntur, multi opibus et facultatibus adjuvare, augere, ornare student. Justus igitur non solum ab aliis multo tutior, quam homo injuriosus, plurimorum etiam amore ac laudibus gaudet, nullaque re egens, etiam sperare po-

(1) Cf. Epic. κυρ. δόξ. 38. S. 151. Οὐκ ἔστι τὸν λάθρα τὶ ποιοῦντα, ὃν συνοίδασιν πρὸς ἀλλήλους, εἰς τὸ μὴ βλάπτειν μηδὲ βλάπτεσθαι, πιστεύειν, ὅτι λήσει, κἂν μυριάκις ἐπὶ τοῦ παρόντος λαν θάνῃ. μέχρι γὰρ καταστροφῆς ἄδηλον εἰ καὶ λήσει.

Digitized by Google

test; nihil unquam sibi earum rerum defuturum, quae ad jucunde vivendum sunt necessaria. (1) Quocirca justitia non solum dolores, qui ex inique factis multi ac graves consequuntur, repellit, sed etiam plurimarum et maximarum voluptatum fons atque origo est laudanda.

Nec minus temperantia, quae est rationis in libidinem, atque in alios animi motus firma et moderata dominatio, ei est colenda, qui vere, et perpetuo voluptate frui velit. Qui enim libidini dediti, ad quamcunque voluptatem potiendam cocco impetu ruunt, hi in acerbissimos dolores saepe incidunt. Itaque intemperantiae sero eos poenitet, quum propter brevem, eamque non necessariam voluptatem, maximis malis vexantur, totam saepe vitam miserrimam ducere coguntur. Temperans autem et eas voluptates persequitur, ex quibus nihil detrimenti sit capturus, et ita iis fruitur, ut nulli dolores consequantur; ita ut et praesentes perceptae vera laetitia afficiant, et prae-

(1) Vid. Epic. κυρ. δόξ. 17. Ὁ δίκαιος ἀταραχότατος· ὁ δ' ἄδικος πλείστας ταραχὰς γέμων.

Digitized by Google

teritae jucundissimam recordationem moveant, et temperantia moderandis voluptatibus, aut omittendis, maximas adipiscatur.

Atque etiam nonnunquam incidunt tempora, ut pericula, labores, dolores etiam adeundi sint sapienti, quo tutius, et securius, ac jucundius perpetuo possit vivere. Nam et laboribus perferendis commoda saepe magna pariuntur; et quidam dolores fortiter tolerati, graviores ac diuturniores non raro repellunt; et multi pericula ac mortem nimis fugientes, sua ipsorum ignavia et timiditate in ipsa ea incurrerunt. Qui autem, ubi opus erat, non timuerunt se in discrimen offerre, nec dubitarunt vitam pro patria periculis objicere, hi laudem, et benevolentiam, et caritatem civium plerumque sibi conciliant, quibus plurimum praesidii ad beate vivendum comparatur. Ita et fortitudo in dolore patiendo ipsi dolori inservit minuendo, voluptatique augendae.

Quibus omnibus virtutibus sapiens instructus, tranquille, hilare, et beate i. e. cum voluptate potest vivere. Nam et omni inani metu solutus, et superstitione liberatus, nec

Digitized by Google

Deos curat, et mortem contemnit, et omne post mortem tempus futurum, quoniam nihil ad ipsum pertinebit, negligit, (quae quidem res hominum mentes maxime solent perturbare et curis angere,) et in infinita jucunditatum, quas vita suppeditat, copia, semper plus, quo laetetur, quam quo doleat, animadvertens, in omnium rerum abundantia voluptatibus percipiendis modum adhibet, in tenuissima fortuna jucunde ac laete vivit; cupiditatesque coercens, prudens, justus in omnes, fortis ac temperans voluptate ita fruitur, ut nullo ob eam dolore afficiatur; et ab aliis securus, iisque acceptus, eorum benevolentia et caritate adjuvatur; nec si quando opus est, recusat aspera quaedam fortiter ferre, quo majora emolumenta inde pariantur; quod quidem ei facile est reputanti: dolores diuturniores esse levissimos, graviores brevissimos; atque etiam, necessitate urgente, ad mortem est paratus, quam, quoniam puncto temporis accidit, adire non timet; quod quidem multo praestabilius ducit pati, quam vitam infelicem, aerumnosam, ac miseram diu trahere.

Digitized by Google

Ita sapiens semper prudenter, fortiter, honeste vivendo, etiam sine cura, sine metu, sine angore, et in infinita, ut diximus, rerum, quae delectationem et jucunditatem afferant, copia, semper jucunde et beate potest vivere.

Digitized by Google

§. 5.

DIJUDICATIO.

Quod in quotidiana vita usu venire solet, ut nonnulli sive invidia vel malevolentia ducti, sive judicii temeritate aut etiam ostentatione, sive quacunque alia causa permoti, perverse saepe et inique de aliis judicent; id, apud quos minime hoc fieri convenit, apud doctos etiam, veri investigatores atque cultores, accidere videmus. Quod quidem et alii, et Epicurus a plurimis passus videtur. Quem enim virum nonnulli quidem eximie laudarunt, amici ac discipuli unum veritatis beataeque vitae inventorem nominaverunt, post mortem etiam tamquam Deum coluerunt, hunc plerique probris infamaverunt, omnibusque conviciis lacerarunt. Namque alii levissimis mori-

Digitized by Google

bus, atque in alios acerbum et injuriosum eum fuisse perhibent (1); ejusque disciplinam asperrime perstrinxerunt, quam totam ab aliis furatum esse, nihilque in ea novi, nihil vere erudito homine dignum protulisse, saepe autem sibi contraria dixisse asseverant; (2) alii τὴν αὐτοῦ αὐτάρκειαν, τήν τε τοῦ ἀνδρὸς ἀνυπερβλήτου πρὸς πάντας εὐγνωμοσύνην καὶ φιλανθρωπίαν, τήν τε πρὸς πατρίδα φιλίαν laudibus in coelum efferunt, (3) solumque eum verum vidisse affirmant. Sicut Cicero in omnibus fere suis scriptis vehementissime in ejus doctrinam invehitur, eamque quacunque ratione risui ac contemptui dare studet. Sed Ciceronem, credo, virtutis amantissimum, et multos praeterea viros, hanc maxime causam ad Epicurum vituperandum commovisse, in eumque animo infesto fuisse, quia viderent, ejus rationem non solum virtutem omni decore ac dignitate spoliare, verum etiam omne honestum pervertere. Quae quidem disciplina, quam levis sit, quantopere

(1) Cf. Diog. Laërt. L. X, S. 3—9.

(2) Cic. de Fin. I, 6. et IV, 5. et de Nat. Deor. I, 26.

(3) Diog. Laërt. L. c. S. 9—13.

Digitized by Google

moribus exitium ac perniciem ferat, ut ostendant, duas famosissimas illas sententias ejus allegant: Οὐ γὰρ ἔγωγε ἔχω τί νοήσω τἀγαθὸν, ἀφαιρῶν μὲν τὰς διὰ χυλῶν ἡδονὰς, ἀφαιρῶν δὲ καὶ τὰς δι' ἀφροδισίων, καὶ τὰς δι' ἀκροαμάτων, καὶ τὰς διὰ μορφῆς· et, Εἰ τὰ ποιητικὰ τῶν περὶ τοὺς ἀσώτους ἡδονῶν ἔλυε τοὺς φόβους τῆς διανοίας, τούς τε περὶ μετεώρων, καὶ θανάτου, καὶ ἀλγηδόνων· ἔτι τε τὸ πέρας τῶν ἐπιθυμιῶν ἐδίδασκεν ἦν, καὶ οὐκ ἄν ποτε εἴχομεν ὅ, τι μεμψαίμεθα αὐτοῖς, πανταχόθεν εἰσπληρουμένοις τῶν ἡδονῶν, ὡς οὐδαμόθεν οὔτε τὸ ἀλγοῦν, οὔτε τὸ λυπούμενον ἔχουσιν, ὅπερ ἐστὶ τὸ κακόν. (1) Sed quare τὴν ἡδονὴν τἀγαθὸν dixerit,

(1) Quae loca invenias apud Ciceronem, unum Tusc. Quaest. L. III, 18; alterum Cic. de Fin. L. II, c. 7. quem locum a Cicerone perperam ita versum: — „Si ea, quae sunt luxuriosis efficientia voluptatum, liberarent eos Deorum et mortis et doloris metu, docerentque, qui essent fines cupiditatum; nihil haberemus, quod reprehenderemus; quum undique complerentur voluptatibus, nec haberent ulla ex aut parte aliquid dolens, aut aegrum; id est autem malum;" — Meibomius arguit, eumque errorem septingentes annis post obitum Ciceronis! animadvertisse se gloriatur. Vide ipsum in annot. ad sup. pag. X.

Huic loco non alienum videtur opponere, quae apud Senecam leguntur: Si vis Pythoclea divitem facere, non pecuniae adjiciendum, sed cupiditatibus detrahendum est.

Digitized by Google

et qua ratione hanc consectandam putarit, id in medium non proferunt.

Verum de moribus quidem Epicuri sufficiat animadvertisse, ipsos ejus adversarios, inter quos viros gravissimos, Ciceronem, Senecam, alios, in eo laudando quodammodo consensisse, cum Tullius non solum testetur, neminem negare, bonum eum virum, et comem, et humanum fuisse, verum etiam optimum virum eum appellet (1), et Seneca ejus frugalitatem summopere laudarit. (2) De doctrina autem ejus, quamquam non videtur infitiandum, multa Epicurum ex Democrito hausisse; longe tamen alia philosophandi ratione eum usum esse, satis supra demonstravimus. Democritus enim quum rationi nihil reliquisset, nisi τὰ ἄτομα et τὸ κενὸν, τὰ δ'ἄλλα πάντα νενομίσθαι ac δοξάζεσθαί decrevisset, ἐν βυθῷ τὴν

Si vis Pythoclea honestum facere, non honoribus adjiciendum, sed cupiditatibus detrahendum. Si vis Pythoclea esse in perpetua voluptate, non voluptatibus adjiciendum, sed cupiditatibus detrahendum. Si vis Pythoclea senem facere, et implere vitam, non annis adjiciendum est, sed cupiditatibus detrahendum.

(1) Cf. Cic. de Fin. II, 25, et Tusc. Quaest. II.

(2) Cf. Seneca ep. 18 et 21.

Digitized by Google

ἀλήθειαν, et nullam praeterea scientiam certam inveniri statuebat. Epicurus contra rationem omnem per se tanquam mancam et incertam rejiciens, τὰς αἰσθήσεις, καὶ τὰς προλήψεις cognitionis fontes esse, atque e πάθεσι res judicari, instituit, et hanc quidem cognitionem veram esse atque evidentem, (1) nec sine sensibus ullam viam aliquid veri reperiendi relinqui, cum his autem, se, si sani essent et valentes, et nulla re impedirentur, (2) ad certam, stabilem et perspicuam rerum intelligentiam perveniri judicavit: sed quia Epicurus in Democrito impugnando ejus dictione et sententiis saepe uteretur, nec satis ubique dilucide distingueret, quae Democrito placerent, quaeve sibi viderentur, nec omnino orationis perspicuitatem sequeretur, hinc multorum error natus esse videtur, ut pleraque Democriti placita, cujus praeterea doctrinam Epicurum audisse constaret, (3) quamque initio amplexus esse videtur, huic quoque

(1) Cf. Sextus Empir. adv. Mathem. 1711, 3. Ὁ δὲ Ἐπίκουρος τὰ μὲν αἰσθητὰ πάντα ἔλεγεν ἀληθῆ καὶ ἔντα.

(2) Hoc in Epicuri de sensibus doctrina, quam Cicero saepissime tantopere irridet (cf. Acad. II, 30. et de Nat. Deor. I, 25.) animadvertendum videtur.

(3) Cic. de Nat. Deor. L. I, c. 26.

Digitized by Google

attribuerent; quaeque in iis mutare voluerit, eum depravasse dicerent.

Epicurus igitur omnem cognitionem humanam sensuum finibus, atque iis, quae sensuum perceptionibus ratio adderet, coarctans, omnia necessitatis lege fieri (1), omnia in dies oriri atque interire, quemadmodum sensus testarentur, et nihil ratione per se judicari posse statuebat. Itaque omnia rationis inventa et decreta repudiabat, cuncta instituto ac more inter homines geri censebat. Quamobrem nec de Diis aliquid potuit dicere, ipsumque animum corpus judicans, ejus immortalitatem negavit; et Dialecticam, et virtutes per se colendas atque aestimatione dignandas, ut quae ratione sola niterentur, rejiciens, voluptatem summum bonum constituit, idque summum bonum constituere potuit.

---

(1) Epic. ep. ad Herod. apud Diog. Laërt. l. l. c. c. — "Οθεν δὴ κατὰ τὰς ἐξ ἀρχῆς ἐπιπολήψεις τῶν συστροφῶν τούτων ἐν τῇ τοῦ κόσμου συστάσει δεῖ δοξάζειν καὶ τὴν ἀνάγκην ταύτην καὶ περίοδον συντελεῖσθαι. Ex quo quidem loco perspicuum videtur, quid de Deorum natura Epicurus censuerit, (vide supra p. 38 in annot.) ut etiam Cicero testatur de Div. II, 17; quamquam alias aliter loquitur, vid. Cic. de Nat. Deor. I, 31. ubi Cotta: »Ille vero Deos esse putat."

Digitized by Google

Neque vero est, cur miremur, si aequi rerum existimatores esse volumus, in tanta philosophorum de maximis rebus dissensione atque dubitatione, tantaque discrepantia, quum summo ingenio homines, omni animorum contentione, id effecisse se dicerent, ut quod principium sibi veri indagandi fuisset, eundem finem quaerendi ac laborandi haberent, nempe ut gravissimarum et ad bene beateque vivendum maxime necessariarum rerum inscitia se premi faterentur; non est, quod miremur, inquam, Epicurum omnem rationis veritatem desperasse, ea tantum humanae cognoscendi facultati reliquisse, quae sensibus viderentur, omniaque, quae in hominum intelligentiam caderent, tantum φαινόμενα designasse. Quis enim e tot philosophorum, atque omnis aevi sapientium numero satis firmis atque indubitatis unquam argumentis rationis firmitatem ad verum videndum probaverat? Quis quae vera essent, quae falsa, certis rerum notis distinxerat? Quis terminos inter certum et incertum, inter verum falsumque ita constituerat, et quousque mens hominum in rerum cognitione progredi possit, sic firmiter ostenderat, ut de hac

Digitized by Google

re nihil dubii relinqueretur? Quae non in omni paene re ita dicebantur, ut paria fere in utramque partem, sive pro et contra, ut dicitur, rationum momenta afferri posse viderentur? Quam multa vero a summis quondam viris tradita, et vulgari hominum opinione credita, atque in vitam fuerant suscepta, quae post a sanioris ingenii hominibus, ut a veritate maxime abhorrentia, atque inter se repugnantia, erant reprehensa et rejecta! Neque vero ea, quae de Deorum natura philosophi, sapientiae doctores, tradiderant, ulla assensione digna Epicurus judicabat. Quid enim? Num Anaximenis aërem, aut Parmenidis stephanen, aut Cleanthis aetherem, aut ipsum mundum animantem, aut solem, et lunam, ceterasque stellas errantes in Deorum numero reponeret, et cultu ac veneratione nostra dignas censeret? aut magis haec crederet, quam poëtarum illa commenta et portenta, qui Deorum dissensiones, iras, rixas, pugnas etiam ac dolores nobis repraesentent, eaque de Diis referant, quae etiam hominibus turpia sunt. Neque vero causam repericbat, quae Deos, innumerabilia secula ante otio atque *voluptate* gaudentes, ad

Digitized by Google

infinitorum mundorum tantam tamque operosam molem inchoandam atque efformandam repente movisset. Neque enim ut ipsi beatissimi beatiores fierent, aut ut hominibus, quibus, antequam nati essent, nihil sentientibus, essent an non essent, idem esset, consulerent, eosque in terra, id est, in multarum etiam miseriarum ac dolorum sede collocarent, tantum opus eos aggressos et molitos esse existimabat. (1) Neque vero quae de animi natura, summa animorum contentione, a philosophis erant disputata, melius Epicuro satisfecere. Nam neque Zenonis ignem, neque Xenocratis numerum, neque Aristoxeni harmoniam, neque Platonis triplicem animum, nec Aristotelis ἐντελέχειαν, nec nihil omnino animum esse, ut Dicaearcho placuisset, sibi poterat persuadere; neque cor ipsum animum esse, nec Empedoclis cordi suffusum sanguinem, nec cerebri partem, nec cerebrum ipsum, nec in corde, nec in cerebro, nec animam animum esse, ullo modo ei poterat probari. (2)

---

(1) Vid. quae a Cicerone disputantur in Academicis II, 47—48. — et de Nat. Deor. 1, 8—16.

(2) Vid. Cic. Tusc. Quaest. I, 9—12.

Digitized by Google

Quae quidem omnia atque talia Epicurus considerans, rationem, cujus haec decreta forent, tanquam vana docentem, et inutilem ad verum inveniendum ac supervacaneam rejecit; neque igitur sine causa repudiavit. Vero enim vidisse videtur, quam incerta, quam dubia, quam falsa pleraque essent, quae rationis ope philosophi invenisse ac stabilivisse sibi viderentur, vereque Democriteam rationem improbasse et coarguisse; sed qui rationem imbecillam arbitraretur, idem in eo peccavit, quod in aliorum placitis refutandis ea ipsa uteretur, cujus vim esse negaret, atque de iis rebus statueret, de quibus non nisi rationis ope posset judicare; et qui superstitione suos liberaret, quae laus ei fortasse non est negenda, et vitium evitare vellet, ut saepe fit, in pejus ruit, et multo pejora ac perniciosiora suos cives edocuit.

Fuerunt qui dubitarent, (1) utrum Epicurus

(1) Vid. Kantium, Critik der reinen Vernunft, p. 499. «Es ist indessen noch die Frage, ob Epicur diese Grundsätze als objective Behauptungen jemals vorgetragen habe. Wenn sie etwa weiter nichts als Maximen des speculativen Gebrauchs der Vernunft waren, so zeigte er

Digitized by Google

suas sententias objective, ut dicitur, posuerit, an tantum ad contemplationem rerum dilatandam sua ratione usus sit. Verum de hac re, ut ita tanquam normam veri inveniendi suam disciplinam proponeret, ne cogitasse quidem Epicurum, verisimillimum videtur, neque ullum ejus rei aut in Epicuri scriptis, aut in ipsa ejus philosophiae κανονικῇ parte indicium exstare videtur, et instituta sua firmiora ac certiora posuit Epicurus, et magis ad vitam conformandam comparata ejus praecepta videntur, quemad-

---

daran einen ächteren philosophischen Geist, als irgend einer der Weltweisen des Altherthums. Dasz man in Erklärung der Erscheinungen so zu Werke gehen müsse, als ob das Feld der Untersuchung durch kein Grenze oder Anfang der Welt abgeschnitten sey; den Stoff der Welt so annehmen, wie er seyn musz, wenn wir von ihm durch Erfahrung belehrt werden wollen; dasz keine andere Erzeugung der Begebenheiten, als wie sie durch unveränderliche naturgesetze bestimmt werden, und endlich keine von der Welt unterschiedene Ursache müsse gebraucht werden; sind noch jetzt sehr richtige, aber wenig beobachtete Grundsätze, die speculative philosophie zu erweitern, so wie auch die Principien der Moral, unabhängig von fremden Hülfsquellen auszufinden, ohne dasz darum derjenige, welcher verlangt, jene dogmatische sätze, so lange als wir mit der bloszen speculation beschäfftigt sind, zu ignoriren, darum beschuldigt werden darf, er wolle sie leugnen.

Digitized by Google

modum etiam ea et ipse et discipuli ejus, a quibus etiam ediscerentur, (1) vita sua comprobarunt), quam ut aliquid dubii de hac re relinquatur.

Epicurus autem, ut diximus, non pessimis fuit moribus, neque in sua disciplina totus alienus. Sua enim via in quaerendo ac disserendo usus est; et rationis imbecillitatem perspexisse, de corporum natura quaedam acute vidisse, et infinitae Graeciae superstitioni palam se opposuisse eaque cives suos maxime liberare voluisse Epicurus videtur.

Voluptatem quidem τὸ τέλος naturae humanae dixit, sed qui rationem aspernatus esset, hunc suae doctrinae consentaneum finem dicere poterat: de qua quidem re, ut de universa ejus ratione pauca adhuc addamus, hisque concludamus.

Voluptatem autem quum summum bonum statuerit Epicurus, non τὴν ἐν κινήσει, sive in

(1) Vid. Diog. Laërt. L. X, S. 12. Cf. ipse Epic. in ep. ad Pythocl. l. c. S. 85. et Cic. de Fin. II, c. 7.

Digitized by Google

frugedo ut ipse testatur, (1) eam solam posuit, sed τὴν παρασκευαστικὴν, quae nulla egeat, nullo metu impedita percipiatur, maximam appellavit. Itaque τὴν ἀταραξίαν voluptati conjunxit. Vere quidem a Cicerone dictum videtur, ex duplice voluptate Epicurum conjunctum fuisse, neque in ea definienda sibi constitisse, sed, quia, voluptatem quam summum bonum posuisset, ipsam dolendo eam perfici diceret, duobus vocabulis, diversae res significantibus, pro una eademque re, id est voluptate dolendi usum esse. Verum Epicurus id mihi omisisse videtur, ut quemadmodum sibi, sic aliis voluptatem ita comparandam proposuerit, ut eam semper quidem sequeremur, ita tamen legeremur, ut nulla molestia adjuncta, nullo nec praesentium malo, nec futuri timore sollicitati, secure ac quiete voluptate perfrueremur, quo quidem statu quum continuo uteremur, eo beatam vitam nobis consummari voluit. Itaque virtutes non

(1) Cf. ipse Epic, in Ep. ad Menoec. L. c. s. 131. ὅταν οὖν λέγωμεν, ἡδονὴν τέλος ὑπάρχειν, οὐ τὰς τῶν ἀσώτων ἡδονὰς καὶ τὰς τῶν ἐν ἀπολαύσεσι κειμένων, λέγομεν, ὥς τινες ἀγνοοῦντες καὶ οὐχ ὁμολογοῦντες, ἢ κακῶς ἐνδιαθέμενοι, νομίζουσιν ἀλλὰ τὸ μήτε ἀλγεῖν κατὰ σῶμα, μήτε ταράττεσθαι κατὰ ψυχὴν συνιέντες.

Digitized by Google

quidem per se, sed quia veram, liquidam et quietam voluptatem solae gignerent, maxime commendabat; temperantiam, quae, ne immoderate sectanda ac percipienda voluptate in graviores dolores incurreremus, impediret; fortitudinem, quae nonnunquam dolorem tolerando, majorem repelleret; justitiam, quae ab aliis tutos et securos nos praestaret; sapientiam, quae ab omni terrore atque inani cupiditate nos liberaret. Non igitur libidinosa Epicuri philosophia fuit, non vitium suadere voluit; sod tamen neque efficere, quod vult, neque vera ejus ratio videtur esse, veramque et solidam virtutem subvertit.

Ac primum quidem videtur esse falsa.

Abhorret quidem ab omni molestia, ab omni dolore natura, eumque gravem, asperum, paene intolerandum judicat, et refugit, et non solum ut ipsa, omnesque ejus partes salvae sint, verum etiam ut optimo statu gaudeant, omni ope contendit; sed tamen sunt alia, quae, omni voluptate posthabita, posthabitis etiam omnibus doloribus cruciatibusque, multo majora, potiora, laudabiliora eadem natura judicat. Id et optimi cujusque sensu, factisque

Digitized by Google

declaratur, et omnium populorum nationumque consensu confirmatur, atque omnes mortales sentiunt. Hinc boni viri virtutibus student, honestisque rebus excelluisse, et de aliis bene meruisse, et societatem hominum adjuvasse, gaudent, eamque summam laetitiam, maximeque expetendam ducunt. Differunt quidem populi pulchri et justi, boni et mali opinione, quaeque aliis levia, contemnenda, turpia visa sunt, alii gravia, expetenda, recta judicarunt; sed ea est natura humana, ut nisi disciplina et exercitatione adjuta, nisi exculta sit, quid verum, simplex, sincerumque sit, perspicere non possit. Omnes tamen honesti specie aliqua ducuntur, nisi plane barbarie efferati, omnique cultu destituti sint. Hinc quo cultiores populi fuerunt, eo magis egregie rebus gestis inclaruerunt. Hinc praeclara facinora, et fortia facta patrum apud quoscunque populos praedicantur et laudantur, ad imitationemque proponuntur. Hinc Leonidae, Curii, Decii; hinc Aristides, Reguli, Beylingii; hinc Codri, Speykii infinitis poëtarum, oratorum philosophorumque laudibus celebrantur, per omnemque seculorum memoriam celebrabuntur. Atque tantum abest,

Digitized by Google

ut praestantia celebrium virorum facta utilitatis aut voluptatis ratione laudanda censeamus, ut etiam diligenter et accurate historia inquirat, num quoque alicujus commodi causa aut minus honesta ac gloriosa ratione commoti, ea gesserint, ac minore aestimatione et laude dignandi esse videantur. Ipsa quoque multitudo, si aliquid magno atque excelso viro dignum factum sit, curiose perscrutatur, num vere laudabile id exstiterit, et volvit iterumque revolvit, eoque diligentiae procedit, ut, siquis v. c. pro patria se devoverit, num metu, aut alia leviore fortasse causa ductus tale facinus commiserit, dijudicet! Hinc, propter virtutis aestimationem, simulac aliquem nacti sumus, in quo lumen aliquod probitatis eluceat, admiratione quadam ejus virtutis ducimur. Hinc improbos, injustos, malignos, malevolos effugimus, atque odio dignos habemus. Hinc eos, quos nunquam vidimus, quodammodo diligimus; hinc hostes atque inimicos laudamus, hinc neminem omnino, in quo aliqua significatio virtutis appareat, qua quidem hominum nullum prorsus carere fortasse censendum est, contemnendum negligendumve putamus.

Digitized by Google

Hanc, virtutem dico, pessimi quicunque in optimo quoque venerantur, hujus desiderium ipsi scelesti homines in medio flagitio lacrymis obtestantur. Sedet, sedet in mente altissimis defixa radicibus recti honestique admiratio, quae neque ulla prava aut improba ratiocinatione, nec ipso scelere penitus evelli se patiatur. Haec atque innumerabilia talia omnia tu, Epicure, negligis, hanc virtutis admirationem, hunc naturae humanae sensum, hanc omnium populorum, omniumque mortalium consensionem, hoc firmum ac constans naturae judicium tu, qui naturae vocem te exaudisse gloriare, spernis, unumque aliquod ejus principium affers, si naturae principium illud existimandum est, (1) et omnia voluptatis causa sedulo ut nobis facienda sint, praescribis, quam quidem voluptatem ut maxime virtus aspernatur, sic omnia infra se posita, omnia prae se levia, contemnenda ducit. Atque etiam siquis dicat, propter voluptatis

(1) Cf. Cic. de Fin. L. II, c. XI. In his primis naturalibus voluptas insit, nec ne, magna quaestio est.

Digitized by Google

eximium ac liquidum sensum, quo natura jucunde ac pure moveatur, siquid egregie, et honeste egerit, se virtutes colere, non id honestissimum judicamus, sed notioni, quam de virtute absolutam circumferimus, ipsa natura duce, contrarium sentimus.

Falsa est igitur tua ratio, Epicure, quamcumque denique illa accipiatur, qua voluptatis causa omnia nobis facienda esse persuadeas; falsa, quod, quum naturae rationem se secutum prae se ferat, naturae partem praestantissimam, prae ceteris omnibus colendam, atque unice aestimandam negligat, quumque virtutem commendet, veram solidamque subvertat; neque tamen ullo modo efficere possit, quod efficere velit.

Exquiris quidem omnia undique, Epicure, vitae beatae tuae tum instrumenta, tum adjumenta. Virtutes appellas, eximiaque laudas, quae certe vitae jucunditatem ac securitatem adjuvant, sed nisi per se expetendae, ac per se colendae sint, concidant, jaceant omnes necesse est. Justus enim esse qui poterit, qui tantum voluptatis causa justitiam colet, quae relinquatur necesse erit, simulac voluptati ob-

Digitized by Google

sit atque adversetur. Justus itaque nonnunquam, saepius fortasse injustus idem erit. Nam etsi dicis, injustitiae culpam qui sibi contraxerit, semper in metu eum fore, ne detegatur: quam multa, artibus ac machinationibus, qui fere mos est hominum injustorum, moliri ac patrare possunt, quae et conscientiam hominum fugiant, nec judicem reformident: Nam fortis esse, et pro patria mortem oppetere, si opus erit, qui poterit, praesertim quum nec fortitudine, nec ipsa morte ulla voluptas pariatur!

Amicitiam vero, dulce certe vitae praesidium, ac naturae eximium donum, in coelum laudibus tollis, cujus primum verae ac perfectae ex omni saeculorum memoria vix duo aut tria exempla afferantur; quae, (ut fere est multitudinis ratio, ut in omni paene re anxie perpendat, num forte incommodi aliquid, aut etiam utilitas nihil commodi inde oriatur,) in utilitatis rationem saepissime cadit; quae etiam si propter minus justam causam derelicta sit, minus probabilem hujus rei excusationem obtendit, criminatur etiam, calumniatur; quae si voluptatis causa, nec per se colatur, ut ceterae virtutes, nullo modo poterit consistere.

Digitized by Google

Affers cetera tranquillitatis et felicitatis tuae instrumenta dolorumque, si forte incidunt, levamina et medicamenta: Deorum negligentiam, quorum scilicet opinio ac veneratio penitus animis insedit, ut ipse nonnunquam imprudens testificare; (1) mortis contemtionem, quam, quoniam natura conservari velimus, merito aversamur, et plerique mortales tanquam extremum malorum horrescunt. Dolores diuturniores leviores dicis; nimirum quum continuis adversis rebus conflictemur, quum eos amiserimus, quos aeque ac nosmet ipsos caros habeamus, quum vitam morbis insanabilibus vexatam trahamus, omnique voluptate careamus, tum levioribus doloribus cruciari nos putare debemus! Sic sapiens, si Diis placet, semper laetabitur! (si modo possit) sic semper plus boni habebit, quam mali! Quis unquam hoc probaverit? sit fortunatus ille, qui ita glorietur! Non lubet vitae miserias deplorare, quae satis mordent, quum

(1) Cf. Epic. ep. ad Herod. l. c. s. 124. Hac Ἔνθεν αἱ μέγιστα βλάβαι, αἴτιαι τοῖς κακοῖς ἐκ θεῶν ἐπάγονται, καὶ ὠφέλειαι τοῖς ἀγαθοῖς.

Digitized by Google

sentiuntur. Ea tamen est vitae humanae conditio, ea hominis natura, ut multa, quae angunt, quae doloribus torquent, vexant, cruciant, toleret, perferat, perpetiatur.

Haec quomodo feram, Epicure, me instrue, doce; ut ne doloribus succumbam, ut semper virum me praestem, ut ad quamcunque fortunam delatus sim, Deum venerer, qui nihil humanum a se alienum putet, sed omnibus hominibus consulat, neque unquam eorum salutem negligat; tum Deos nec mortem curabo, tum omnia infra me posita judicabo, tum hominum injurias non metuam, tum leve atque inane vulgus spernam, tum imperitorum nugas atque ineptias contemnam, et tamen omnes homines, quamvis difficile sit, amore complectar, tum in media calamitate, tum in ipsa omnis voluptatis privatione, atque in dolore, tranquillus, semper felix, semper beatus ero, atque etiam:

Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

Neque vero universa Epicuri doctrina aliquid

Digitized by Google

habet, quod aut delectet, aut animum erigat, aut naturae praestantiae respondeat. Nam primum cognitionis amori, qua omnes maxime commovemur, adversatur, bestiarumque modo sensuum finibus omnem nostram cogitandi agendique rationem conclusit. Sed philosophorum sententiarum diversitate impeditus Epicurus, ingeniique imbecillitatis memor, et suam ipsius cum Deo conjunctam cognitionem oblitus, inaestimabile, divinum rationis donum rejecit, hominumque naturam dehonestavit, dedecoravit, ad maximasque angustias ipse refugit. Et tamen ea ipsa quae impugnavit, ea ipsa, quae posuit, non nisi rationis ope improbavit, aut affirmavit; et de hominis post mortem conditione, de Diis, de aliis, certe non sensibus adjutus aut imaginibus a rebus oblatis! judicare potuit, atque adeo sibi ipsi non constitit. Sed nimirum harum angustiarum, ut omnino Philosophiae diversitatis haec maxime causa esse videtur, quod multi naturam negligentes, extra se verum positum quaesiverunt atque indagarunt. Hinc, quum natura nullos rerum certos terminos constituisse videatur, veterum de rerum principiis, ex quibus omnia constarent, discordia; hinc multorum finitum aut infinitum, hinc

Digitized by Google

Empedoclis φιλία καὶ νεῖκος, hinc Leucippi πλῆρες καὶ κενόν, hinc multorum τὸ ὄν καὶ τὸ μὴ ὄν, τὸ ἀεὶ γίγνεσθαι καὶ ἀπολέσθαι; hinc etiam recentiorum nonnulli in eandem sententiam sunt locuti. Multi autem naturam secuti, hanc maxime tuiti sunt, et longe sublimiore veri inveniendi ratione usi, ad omnem excellentiam hominem evehere, ad omne decus instruere, ad omnem animi quietem ac beatitudinem pervehere studuerunt, aequaliumque posteritatisque omnis laudibus grataque memoria floruerunt. Hinc Socrates celebratum illud γνῶθι σαυτὸν, hinc suum τὸ καλόν τε καὶ ἀγαθόν; hinc Plato sua ὄντα (1) produxit, et uterque immortale nomen adeptus est.

Ex quo quidem ipso hominum posteritatisque judicio, quid de iis rebus humana natura sentiat, perspici potest. Hanc naturae vocem, hanc omnium populorum consensionem, hanc egregiam eorum laudem, qui de talibus quaesiverunt, philosophi, contemnere nolite, neque extra me, quid mei sit, inquirite: nec undique conquisitis rationibus, omnia

(1) Cf. Cl. van Heusde, init. phil. Plat. vol. II, parte 3. p. 113.

Digitized by Google

tempore ac spatio finita, aut infinita, aut omnia composita, aut simplicia, aut animi libertatem esse, aut omnia necessitatis lege parere, aut ad omnium rerum causam necessariam omnia referenda esse, aut nullam omnino esse, ne disputetis! Neque ex ea notione, quae omnium menti inest, ut nihil sine causa fieri, putemus, nullam rei causam posse demonstrari, mihi probetis. (1) Hoc omnes, qui ubique sunt, homines roga, iisque persuade, etiam sine causa aliquid fieri posse aut factum esse. Neque verum est, quod dicitis (2) in Deorum opinione multitudinem inani doctrinae gloria ductam, quod aeque ac doctos has res se sapere existimet, ideo et Deos esse, et animi immortalitatem affirmare; facile illa ut in aliis, sic in his doctioribus cedit et fatetur, se haec non intelligere, sed tamen omni ratione cogi, ut ea agnoscat. Nam profecto haec lex propria est mentis humanae, ut omnium rerum, quae in considerationem veniunt, causas supponendas esse existimet, in easque inquirat, adeoque ad excellentissimam omnium perfectamque ac necessariam causam adscendat. Hac ipsi vos ratione

(1) Vid. Kantium, Critik der reinen Vernunft, p. 13 et p. 213.
(2) Idem p. et p. 239.

Digitized by Google

philosophi ducti, in vero quaerendo versamini. Quod si ne hanc quidem hominum communem atque insitam notionem ἀποδεικτικῶς demonstrare possitis, si semper quaedam supponenda sint, hanc igitur necessariam omnium rerum causam suppone, quam nisi absurde et contra nostram naturam in infinitum adscendendum aut descendendum sit, supponere debemus; cui quidem rei omnes fidem habent, neque natura rapti fidem denegare possunt. Id ipsa ingenii humani natura fert, quemadmodum ipsi affirmatis, hanc unitatem ab eo desiderari (1); id populorum consensus confirmat; (et si unquam aliquod hominum genus ita ferum repertum sit, ut nulla Deorum opinione eorum animi imbuti essent, id immanitati, omni cultu destitutae, non naturae, quae arte, ac disciplina adjuvari debeat, tribuendum est); id animus desiderat: haec ne imbecilla imbecilliora, philosophi reddatis; ac mihi persuadeatis, atque id efficiatis, ut potius cum vobis erraverim, quam nihil me credere, aut mei non memorem me esse fassus sim.

(1) Vid. Kantium L. c. p. 597 et 598.

Digitized by Google

THESES.

I.

Ex Philosophorum de veri criteriis judicio non semper definita eorum de finibus bonorum opinio derivari posse videtur.

II.

Kantius in sua rationis in Theoreticam et Practicam divisione utramque confudisse videtur.

III.

Omnium populorum consensus naturae lex habenda est.

Digitized by Google

IV.

Vera perfectaque virtus nulla utilitatis aut voluptatis ratione, tanquam principio, nititur.

V.

Jus non instituto, sed natura esse videtur.

VI.

Qui fortis non est, injustus saepe erit.

VII.

Qui utilitatis causa amicitiam colet, verus amicus non erit.

VIII.

Maxima hominum pars in agendo cogitandoque, non natura, sed more, maxime utilitatis ratione ducitur.

IX.

Epicurus veram solidamque virtutem subver-

Digitized by Google

tit, et si nonnunquam melius locutus esse videtur, naturae bonitate victus est, aut sibi non constitit.

X.

Antiquissima Romanorum historia obscura et turbata esset, vel si monumenta vetusta superessent.

XI.

Assentimur Livio (l. v. in fine) dicenti: Alexandrum magnum, si in Italiam trajecisset, non tam facile Romanos subacturum fuisse, quam gentes, quas ad orientem sibi subjecerat.

XII.

Bella Romanorum civilia, et tota eorum illo tempore conditio summum imperium in unius manum conferre necessario debuerunt.

XIII.

In historia conscribenda, quid ipse de rerum causis sentiat exponere, historici videtur.

Digitized by Google

XIV.

Literarum studia ex Principum indole multum pendere, egregie docet Ptolemaeorum historia.

XV.

Minus verum videtur, quod Cicero posuit (Tusc. quaest. I, 1.) »Omnia Romanos aut invenisse per se sapientius, quam Graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent."

XVI.

Cicero quamquam in rebus adversis nonnunquam timidum ac minus fortem se praestitit, tamen et fortitudine et magnitudine animi egregie saepius excelluit.

Digitized by Google

ERRATA.

Pag. 8.	lin.	2.	accerrimus.	*leg.* acerrimus.
		24.	Ἐπίκυρος	— Ἐπίκουρος
11.	—	9.	annuit	— innuit
		28.	νομιμα	— νόμιμα
24.	—	6.	vostri	— nostri
25.	—	27.	κύκλωμά	— πύκνωμα
30.	—	22.	ἀϊδέων	— ἀϊδίων
31.	—	17.	ταῦτα'	— ταῦτα·
33.	—	25.	ταις	— ταῖς
34.	—	3.	tionem	— notionem
		5.	pag.	— pag. 27.
		14.	εκβαλεις	— ἐκβαλεῖς
		21.	pag.	— pag. 27.
36.	lin.	15.	sythet.	— synthetische
37.	—	11.	nostesque	— noctesque
47.	—	31.	οὐ	— οὐ
52.	—	14.	ἔϊτε	— εἴτε
		25.	ἀναισθησίάν	— ἀναισθησίαν
		32.	ἐν	— ἐν
53.	—	24.	οὐκ	— οὐκ
		28.	λυθεν	— λυθὲν
55.	—	17.	τάς	— τὰς
		19.	αὕτη αὕτη ἡ	— αὕτη
58.	—	26.	ὁδὲ	— ὁ δὲ
60.	—	26.	ποῖς	— τοῖς
		27	ruw	— rum
65.	—	24.	συνέθέντο	— συνέθεντο
72.	—	19.	ex aut parte	— ex parte aut
		21.	septingentes	— septingentis
73.	—	17.	δοξάζεζθαι	— δοξάζεσθαι
73.	in ann.		Tusc. quaest. II.	— Tusc. Quaest. II, 19.
76.	—	25.	ostendorat	— ostenderat
80.	—	20.	onveän-	— unveän-
82.	—	25.	νομίζουτιν ἀλλὰ	— νομίζουσιν, ἀλλὰ
88.	—	19.	utilitas nihil	— nihil
93.	in ann.		(1) p. 13 et p. 213.	*leg.* p. 13, 213 et 289.
	in ann.		(2) p. et p. 289.	— p. 501.
94.	in ann.		p. 597 et 589.	— p. 597, 598, 640 et 641.
94.	—	10.	possunt,	— possunt.
		20	—phi reddatis;	— phi, reddatis;

Digitized by Google

Digitized by Google